

I.

IL GOVERNO REAZIONARIO

Più volte vi feci conoscere, che non è questo il Paese da ridursi colle buone, né con usar la clemenza. Quel ferro e fuoco ora minacciano i settari a me, doveva a loro farsi sperimentare col rigore, e procedimento subitaneo di un governo militare; non essendosi fatto così, sarà questo un Paese perduto, e che gravi danni cagionerà agli altri Stati.

FERDINANDO I.

1. Il ritorno di Ferdinando I a Napoli.

Le testimonianze sulla restaurazione borbonica a Napoli nel 1821, numerose e di opposta ispirazione politica, concordano sulla estrema cecità della reazione e sulla pressoché totale incapacità del ceto realista d'intendere la forza degl'interessi e delle opinioni che erano stati alla base del moto carbonaro del 1820.

Dall'aspro giudizio del Colletta¹, espressione anche della cocente sconfitta del ceto borghese murattiano che aveva tentato la trasformazione della monarchia amministrativa in Stato costituzionale, alle riflessioni del Blanch, che, già nell'estate del 1821, accennava alle cause della violenta separazione del potere politico dalla società e intuiva che la furiosa reazione rendeva più difficile la creazione di una « base » alla monarchia, dopo il crollo del vecchio ordinamento feudale provocato dalla legislazione francese nel decennio e sanzionato dallo stesso governo napoletano nel quinquennio dal 1815 al 1820²; da questi giudizi a quelli dei borbonici aperti in qualche misura ai nuovi tempi, ad esempio dell'Ulloa e del Bianchini, la condanna dei modi e dei contenuti della monarchia restaurata all'ombra dell'esercito austriaco d'occupazione sorge netta e definitiva.

L'Ulloa da un lato ricordava che nella reazione del '21 aveva ripreso vigore lo spirito di parte, come nel '99 nel decennio e nel quinquennio, sicché il nome di carbonaro « davasi arbitrariamente a quanti o fosser d'idee liberali o in disgrazia della corte », dall'altro però annotava che « nella restaurazione del 1815 ferivasi l'amor proprio de' vinti, nel 1821 gli interessi »³, segnalando così un primo importante carattere distintivo delle due restaurazioni. E più netto e comprensivo era il giudizio del Bianchini:

Nel reame delle due Sicilie, la ristorazione de' Borboni nel 1815 non fu senza rilevanti sacrifici e onerose condizioni imposte dalla Santa Alleanza e dall'Austria, e pur non di meno il governo di Ferdinando I per ben cinque anni seguì una politica conciliativa e sino a certi limiti anche liberale [...] Ma dopo della rivoluzione del 1820 la condizione del reame andò intristendosi; avvegnacche vi si cumulavano i mali prodotti da siffatta rivoluzione e quelli della reazione e della compressione che nel 1830 ancor perduravano tenacemente [...]⁴.

In realtà, sebbene il ritorno di Ferdinando I nel regno fosse avvenuto nel 1821 come nel 1815 sulla base di precise condizioni imposte dalle potenze europee e in primo luogo dall'Austria⁵, le due restaurazioni presentavano caratteri sostanzialmente diversi, tanto in rapporto alla volontà delle potenze europee convenute a Troppau e a Lubiana quanto soprattutto in relazione alle forze politiche e sociali che a Napoli tentavano di riaffermare il potere. Da Lubiana certo non poteva venire a Ferdinando I, come tuttavia avevano sperato i liberali moderati napoletani⁶, l'invito a comprendere lo spirito della rivoluzione in corso in Europa e tanto meno il suggerimento di accordare la Costituzione ai suoi popoli, né un chiaro impegno ad una azione di governo che garantisse la piena parità fra legittimisti e sostenitori del moto costituzionale.

Non era mancato tra le potenze della Santa Alleanza qualche tentativo per dare a Napoli un assetto « larvamente costituzionale », e in tale direzione si era messo il Pozzo di Borgo, ambasciatore russo a Parigi e inviato straordinario presso Ferdinando I nel marzo-aprile del 1821⁷; ma si era trattato appunto di un tentativo non condiviso, anzi avversato dall'Austria, che in ogni caso non avrebbe trovato a Napoli le forze capaci di sorreggerlo, tenuto conto che nemmeno alle forze moderate che avevano sostenuto l'azione politica dell'erede al trono, duca di Calabria, veniva riconosciuta una pur debole opportunità di partecipare all'opera di ricostruzione dello Stato.

La rivoluzione, scoppiata nel corso di un esperimento politico che aveva tentato con successo di conservare le parti fondamentali della legislazione francese e che aveva offerto numerose garanzie al ceto dei proprietari sorto dall'abolizione della feudalità, aveva tolto ogni ardimento ai fautori del rinnovamento amministrativo della monarchia napoletana, e in primo luogo a coloro che, pur non consentendo sul regime costituzionale, pure

tenevano per fermo il principio di uno Stato modernamente ordinato. Lo stesso Luigi de' Medici, che aveva visto spezzata dalla rivoluzione l'opera da lui tenacemente perseguita tra il 1815 e il 1820 nel senso della costruzione di una base sociale nuova alla monarchia borbonica, scriveva amaramente nel 1823:

Quando penso che 130 disertori guidati da due tenenti han distrutto un governo ch'essendo assoluto ne' suoi principii lasciava godere ai governati tutto il bene, che risulta da una limitata sicurezza personale, e dal più scrupoloso rispetto alla proprietà; cado in tale malinconia che non son più buono a niente⁸.

L'ardimento, la forza, le speranze così vive nel 1815 a Napoli e nelle stesse cancellerie europee interessate a porre le basi di un nuovo corso della monarchia napoletana, erano solo un ricordo nel 1821. Metternich temeva sempre una reazione che rinnovasse gli orrori del '99 e spiegava tutta la sua sagace energia per sbarrare il passo al costituzionalismo ma nel rispetto della giustizia amministrativa e del senso dello Stato, da porre al di sopra del violento egoismo dei partiti; ma le linee direttive da lui tracciate per il nuovo statuto fondamentale del regno mostravano quanto lo spettro della rivoluzione carbonara avesse inciso nel suo animo e nella sua mente⁹. Le tre principali riforme imposte a Ferdinando I come condizione per un pieno appoggio nell'opera di restaurazione dello Stato — riforma dell'ordinamento dei Consigli provinciali e delle amministrazioni comunali, riforma del rapporto tra Napoli e Sicilia, nell'unicità del regno ma nella separazione delle due amministrazioni, istituzione nelle due capitali, Napoli e Palermo, di due corpi consultivi — rispondevano ancora una volta all'esigenza di creare uno stabile rapporto tra Stato e società, ma non consideravano l'evoluzione delle forze politiche e sociali napoletane appunto per effetto della prima restaurazione e trascuravano le cause fondamentali del moto del '20¹⁰.

D'altra parte esse venivano affidate ad un ceto politico che in larga misura rifiutava l'ordinamento giuridico creato nel decennio e accettato dalla prima restaurazione e si opponeva al predominio ormai indiscutibile che le nuove forze della borghesia professionista intellettuale e terriera avevano conseguito nella società meridionale.

La restaurazione del '21 fondava le sue fortune sulle forze

più schiettamente conservatrici, e da questa vecchia ed effimera cittadella tentava di guadagnare il consenso dei « buoni » sud-diti. Ferdinando I non nascondeva ai suoi più intimi la volontà di cancellare dalla carta politica e sociale del regno ogni pur minima traccia di murattismo e carbonarismo:

Poveri miei fedeli! me li hanno fatto trascurare due volte, — diceva al principe di Canosa venuto ad ossequiarlo a Firenze — ma ora che andiamo a Napoli, tu mi hai a frapporre un muro per separare i buoni dai cattivi e non intendo cattivi soltanto quelli che hanno operato, bensì coloro che anche all'odorato ti sembrassero tali ¹¹.

E tale programma era puntualmente condiviso dai legittimisti che avrebbero diretto il governo napoletano nei primi tempi della restaurazione.

Il vecchio marchese di Circello, capo del governo provvisorio a Napoli, dichiarava al sovrano il suo programma senza remore o infingimenti; lamentava che il direttore del ministero di Polizia De Blasio non era che un « capo vendita di polizia », « giacché la segreteria di sua dipendenza era tutta composta di carbonari » ¹², vedeva insomma che il cosiddetto « spurgo » dell'amministrazione era un'operazione difficile e rischiosa, ma appunto per questo accentuava la sua volontà di ripulire il regno da ogni macchia carbonara prima di dar corso alla ricostruzione dell'amministrazione statale:

Gli esempi che io bramavo di dare, non si limitavano agli arresti (giacché questi giornalmente se ne fanno) né allo invio degli Individui incorreggibili in qualche Isola, ciò che si è pur'anche fatto, ma l'esempio più efficace, è quello della *morte*; di questi esempi intendevo parlare [...], perché i morti sono quelli che non parlano più, né possono turbare la quiete de' viventi ¹³.

Non si trattava più di restaurazione, ma di aperta reazione. Le potenze alleate non volevano certo una nuova profonda lacerazione della società napoletana, e avevano subito fatto osservare al plenipotenziario di Ferdinando I che il re s'era deciso « non seulement à rétablir l'ordre immédiat dans son Royaume, mais encore à lui préparer des loix qui assurent à jamais la tranquillité et le bonheur [...] » ¹⁴; anzi avevano fermamente reagito ai primi illegali atti di rigore del nuovo titolare del ministero di Polizia, principe di Canosa, osservando che tali atti e il modo in cui si

eseguivano finivano per dare « à la restauration du Roi dans ses droits le caractère d'une rigueur sanguinaire [...] » ¹⁵. Tuttavia non riuscivano a dominare la situazione, né a fermare l'inevitabile corsa dei legittimisti verso obiettivi che prescindevano dalle condizioni effettive della società meridionale, e perciò stesso contrapponevano più apertamente il potere politico e la società. Anche per loro c'era il passaggio obbligato dell'operata frattura della classe dirigente e l'inevitabile ricorso a uomini di governo o incapaci o, come nel caso del principe di Canosa, fautori di una sorta di dispotismo teocratico.

D'altronde esisteva un limite anche più grave: il vagheggiato ritorno ad una conservazione sociale spinta al punto della negazione dell'utilità di conservare l'ordinamento giuridico del decennio, ritenuto altamente democratico; ed era proprio il ministro austriaco a Napoli, Ficquelmont, fautore di un tale ritorno, quando osservava che la legge sull'amministrazione civile era « conçue dans un esprit entièrement populaire » ¹⁶. Questo non significava, specie per il Ficquelmont, diplomatico esperto e obbligato ad osservare la linea politica del suo governo, una scelta nel senso della reazione; il Ficquelmont anzi correrà ben presto ai ripari quando vedrà il Canosa all'opera, modificando nettamente il giudizio da lui comunicato al Metternich sul capo del partito legittimista napoletano ¹⁷. Ma significava certo un limite grave nell'opera di ricostruzione dello Stato: la pace sociale si reggeva ormai su basi nuove e ad essa erano interessati nuovi ceti, che murattiani o carbonari che fossero, rappresentavano la reale forza degli interessi e delle opinioni nel regno di Napoli. L'Austria faceva da contrappeso alle tendenze più estremiste del legittimismo napoletano, ma non poteva e non voleva lavorare per creare un equilibrio politico e sociale nuovo. Benché utili e talora determinanti, i suggerimenti di Vienna pesavano sulla politica governativa di Ferdinando I. Ma il teatro delle vicende era Napoli non Vienna, era nel rapporto tra la capitale e le lontane province, era nel contrasto tra Napoli e la Sicilia, era insomma in un complesso di vicende sociali ed economiche che stavano alla base degli aspri contrasti politici.

Il ritorno di Ferdinando I a Napoli non era stato privo di difficoltà. Il vecchio sovrano da Lubiana era passato a Firenze, accompagnato dai rappresentanti delle potenze alleate incaricati

di controllare l'esecuzione delle basi di governo concordate e sanzionate¹⁸. Il marchese di Circello gli aveva comunicato che a Napoli, dopo lo scioglimento della divisione del « ribelle Pepe », si era « già quasi al termine de' nostri guai », che « grazie a Dio, si conservava una certa tranquillità ed un ordine veramente miracoloso »¹⁹; ma Ferdinando I resisteva tenacemente alle sollecitazioni delle potenze alleate, le quali non volevano frapporre ostacoli all'inizio dell'opera di ricostruzione dello Stato e desideravano evitare una lunga gestione provvisoria del governo²⁰.

In effetti il sovrano non era del tutto convinto della stabilità della nuova situazione napoletana; la sua consumata esperienza gli suggeriva che, appunto perché « miracolosa », essa era effimera e fragile. A Napoli voleva far ritorno dopo la completa occupazione dei punti nevralgici del regno da parte dell'Armata austriaca e soprattutto dopo la prima sommaria opera di « spurgo » dei carbonari di cui aveva dato incarico al principe di Canosa²¹. Del resto lo stesso Circello aveva subito modificato il suo giudizio sull'ordine pubblico, scrivendo al principe Ruffo perché ne riferisse al re che la cosa più seria era di prevenire gli attentati contro il sovrano, che certo la polizia avrebbe attentamente sorvegliato, ma che c'era sempre pericolo perché i ribelli « sono capaci di tutto »²²; e la notizia del moto del Rossaroll a Messina aveva confermato che non tutto era finito²³.

Il Metternich conosceva bene il re di Napoli e si sforzava di farlo capire al suo inviato Vincent: « Je connais beaucoup le Roi de Naples, il manque de courage, mais nullement de volonté [...] »; e aggiungeva: « le Roi a peur d'aller à Naples; ce sentiment est une vertu nationale »²⁴. La paura non era estranea alla decisa volontà di Ferdinando I di non muoversi da Firenze: lo diceva egli stesso ai diplomatici esteri, senza riguardi per la sua dignità personale²⁵, anche se c'è da pensare che tale confessione facesse parte in qualche misura di quella testarda tattica di cui facevano le spese i suoi accompagnatori²⁶. Ma c'erano altre questioni non secondarie, che pur non giustificando questa sua condotta, aiutano a spiegare la sua resistenza alle pressioni delle potenze alleate. Lo stesso Metternich avvertiva il Vincent delle preoccupazioni che, a suo giudizio, tormentavano l'animo del sovrano: « le prince Ruffo restera *ad perpetuum* avec nous; c'est la seule place qui lui convient »; « Ruffo jure ses grands Dieux, que jamais il n'a eu une trace du projet de madame de

Florida »; e ancora: « le Roi croit qu'en conduisant surtout Pozzo à Naples, ce sera lui qui voudra gouverner »²⁷.

Ferdinando in realtà aveva accettato le basi proposte dalle potenze alleate per la ricostruzione del suo governo, ma aveva non solo un geloso culto del suo potere di sovrano assoluto, ma anche una netta diffidenza verso le manovre dei diplomatici, dai quali temeva un'applicazione fin troppo estensiva dei criteri di amministrazione e di governo sanciti per Napoli. Non chiedeva una polizia di tipo terroristico, come quella vagheggiata da Circello e Canosa, ma voleva comunque uno « spurgo » totale dei rivoluzionari: al Circello consigliava difatti di pubblicare « editi » nei quali « destramente » inserire

espressioni forti, ed atte ad incutere timore a coloro, che hanno parte nella rivoluzione, onde deciderli a partire risparmiando così a me la pena di rivederli sotto i miei occhi, ed ancora il dispiacere di dover prendere per loro quelle misure di rigore, che esige la loro tenuta condotta²⁸.

L'argine contro possibili ritorni rivoluzionari doveva essere costruito su solide basi, epurando rigidamente l'amministrazione e fondando il governo su sudditi non solo fedeli, ma la cui condotta a partire dal '99 fosse stata irreprensibile²⁹.

I due timori, quello di veder ferita la piena autonomia della sua sovranità e l'altro di vedersi forzato a metodi di governo non compatibili con la monarchia pura, lo dominavano in quei mesi in forma anche ossessiva; e perciò opponeva una testarda resistenza non solo a partire, ma a trascinarsi dietro diplomatici, come il Pozzo di Borgo, di cui apertamente diffidava. Dietro alle pressioni delle potenze alleate Ferdinando I avvertiva un intrigo diplomatico, e certo non lo aveva ben disposto la pur timida apertura fatta dal principe Ruffo al Canosa sull'opportunità di richiamare il Medici alle Finanze³⁰: al Medici egli attribuiva la gravissima colpa di non avere saputo prevenire il moto carbonaro e in ciò sentiva all'unisono con i suoi « fedelissimi » di Napoli, e non voleva ricominciare recando un'ulteriore ferita al partito legittimista. E da Firenze si mosse di fatto quando ebbe la certezza della sostituzione del Pozzo di Borgo con l'Oubril³¹ e un primo abbozzo del personale politico da porre alla testa dei settori principali del governo e dall'amministrazione.

Restava da risolvere d'altronde una questione preliminare, ma di grande rilievo: Ferdinando I doveva incontrarsi col figlio Francesco per espressa imposizione delle potenze. L'incontro era imbarazzante sul piano personale, ma involgeva delicate questioni politiche. Il duca di Calabria, vicario nel regno dopo la partenza del padre per Lubiana, aveva preteso dal re una dichiarazione di fedeltà alla Costituzione giurata, nella quale tra l'altro si aggiungeva un brano che poteva interpretarsi come una preventiva giustificazione della condotta tenuta dal vicario e da tutti i napoletani nei mesi dal dicembre 1820 al marzo 1821: « [...] così considererò come fatto di mio ordine quanto da te si farà, tanto politicamente che militarmente in sostegno della stessa costituzione e dell'indipendenza del regno, e fin da ora ti dichiaro di restarne soddisfatto [...] »³². Ora, non solo tale dichiarazione si utilizzava in questo senso dai molti che avevano preso parte al governo costituzionale, ma il duca di Calabria veniva additato come il capo di un partito, di quelli come il Borrelli, il Poerio, il Bozzelli, il De Angelis, l'Arcovito, il Begani, i quali avevano tenuto nel corso della rivoluzione una linea politica moderata, e anzi avevano imposto un valido freno alle tendenze democratiche e « anarchiche »³³. E proprio su questo aveva fortemente puntato il Lebzeltner, inviato da Metternich a mettere pace tra Ferdinando I e Pozzo di Borgo e ad ottenere dal re l'impegno a far ritorno a Napoli: ho detto al re — scriveva egli da Firenze il 5 aprile 1821 — « que le premier résultat de son éloignement de Naples seroit d'y populariser le duc de Calabre et de le rendre l'idole du même peuple, qui aujourd'hui appelloit son Roi à grands cris »³⁴.

Correvano parecchie voci negli ambienti diplomatici e molti giuravano che il duca di Calabria era stato guadagnato alla causa del partito costituzionale moderato. E anche dopo la pacificazione con il padre e l'accettazione da parte sua dei deliberati di Lubiana, Metternich raccomandava al Ficquelmont di essere prudente nei suoi rapporti con l'erede al trono³⁵: riteneva che Francesco fosse troppo dominato dalla paura e dall'ambizione per avere la forza di sottrarsi all'influenza degli uomini di partito³⁶ e per ciò non riusciva a cogliere la giusta osservazione del Ficquelmont che appunto la pacificazione con il padre e l'accettazione del piano delle potenze alleate gli avevano fatto « perdre la confiance du gros de ce parti; les chefs plus habiles cherchent à le menager encore, mais le gros ne seroit plus un instrument

à sa voix »³⁷. Ferdinando I d'altronde riceveva da Napoli allarmanti giudizi sull'effettiva volontà politica del figlio, la cui condotta per la cessione delle fortezze di Gaeta e di Pescara chiesta dal generale austriaco Frimont e la cui insistenza perché lo stesso Frimont firmasse un proclama « col quale assicurasse un armistizio del passato, o un'atto qualunque, che potesse calmare il timore, e l'inquietudine che si scorgeva in alcune persone » non erano gradite dal partito legitimista³⁸. Gli scriveva soprattutto il Circello, molto abile nella narrazione dei suoi colloqui con il duca di Calabria, sul quale seminava dubbi e sospetti³⁹.

In queste condizioni Ferdinando I guardava all'incontro con il figlio. Turbato come padre e ferito soprattutto nella sua dignità di « Re e padrone » egli era dominato da rancore e dispetto, ma anche dalla valutazione dei gravi riflessi politici e diplomatici di un'eventuale rottura. Al principe Ruffo così scriveva:

Se disgraziatamente io trovassi mio figlio montato da diversi sentimenti, e dovessi venire a prendere il tono di Re e di Padrone, io gli farò sentire con quella fermezza che implorerò dal Divino Aiuto tutte quelle ragioni che potessero convincerlo, e farlo ricredere dai falsi principi, e quando neppure questo fosse sufficiente diverrò alle misure [...] ⁴⁰.

L'incontro invece si svolse in modo sereno e senza le temute conseguenze. Lo aveva abilmente predisposto l'ambasciatore francese a Roma Blacas: Francesco, i cui pensieri erano stati al suo arrivo a Roma cautamente sondati dal segretario del re Frilli e dal marchese Ruffo, fu ricevuto in udienza dal pontefice e infine ebbe due lunghi e decisivi colloqui con il padre. « Egli si dimostrò pronto a fare tutto ciò che da me gli sarebbe stato ordinato » — scriveva il re al principe Ruffo pochi giorni dopo.

Gli feci quel discorso che credei conducente a ricevere le sue positive assicurazioni per essere costante a non dipartirsi da quanto si doveva fare pel nuovo governo permanente. Con affetto me lo diede, sicché non esitai a farle leggere il foglio contenente le basi stabilite nel Congresso pel Governo permanente. Tutto lesse e ponderò e sinceramente mi disse che un miglior piano non poteva idearsi; che n'era pienamente contento e che troppo contenti ne sarebbero stati sicuramente i nostri sudditi ⁴¹.

Influente era stata sul religiosissimo e quasi bigotto duca di Calabria la parola del pontefice. Ma in ogni caso l'esito del colloquio era scontato. Anche se Francesco avesse avuto qualche velleità di contrapporsi al padre sul terreno dell'indirizzo politico del governo — ed era questa ipotesi più un desiderio e un convincimento del partito costituzionale moderato che una positiva attitudine dell'erede al trono — tutto era oramai deciso: deciso sia sul piano diplomatico, in quei mesi determinante, sia sul piano delle forze politiche napoletane cui il sovrano aveva affidato il governo provvisorio del regno. Si poteva insistere e magari implorare perché la reazione fosse cauta e dolce, si poteva chiedere che il nuovo governo colpisse solo i rei dichiarati della rivolta carbonara del '20 e risparmiasse tutti coloro che al moto avevano aderito perché il re aveva giurato la Costituzione, si potevano chiedere altresì garanzie nei confronti dello spirito vendicativo che animava i realisti più accesi: ma più in là non si poteva andare. L'Armata austriaca occupava il regno, il governo provvisorio aveva dato inizio alla sua opera di epurazione; né il sovrano né i suoi consiglieri, napoletani ed esteri, volevano e potevano andare al di là degli accordi di Lubiana, cioè al di là di istituti come la Consulta che, nel rigido rispetto della monarchia pura, tentasse di colmare almeno in parte la frana che si era aperta tra lo Stato e la società. D'altra parte la questione non era più allora di forzare il sovrano a concessioni più avanzate in senso politico, ma di fermare la sua mano e quella dei legittimisti più accesi nel senso del rispetto degli accordi presi a Lubiana e della necessaria pacificazione del regno.

2. Lo « spurgo » dei settari.

C'è un lungo brano di una lettera di Ferdinando I al principe Ruffo del luglio '21 che è opportuno ricordare.

Il solo mezzo sarebbe stato quello (che io tante volte vi dissi quando mi si premurava di ritornare in questo paese) di un severo governo militare almeno per un anno, procedendo con terrore, e con forza imponente ed io ben mi sarei contentato di cedere a questa misura restando assente da questi miei Stati, dove la mia vita è sempre in pericolo. Io ve lo dicevo a Laybach, e ve lo dissi a Firenze quando esitavo a ritornare. Più volte vi feci conoscere, che non è questo il Paese da ridursi colle buone, né con usar la clemenza. Quel

ferro e fuoco ora minacciano i settari a me, doveva a loro farsi sperimentare col rigore, e procedimento subitaneo di un governo militare; non essendosi fatto così, sarà questo un Paese perduto, e che gravi danni cagionerà agli altri Stati ⁴².

Le tinte pessimistiche erano nello stile di questo sovrano, le cui esperienze erano nutrite dalle vicende drammatiche del '99, del decennio e del '20 e nel cui animo lo spettro della rivoluzione e delle sette carbonare dal nome emblematico di « vendicatori » di Cirillo, di Pagano e di tanti altri martiri del '99 era vivo e ricorrente. Ma la sostanza del problema era che, a più di tre mesi dall'inizio della restaurazione, non si riusciva a poggiare l'opera del governo su nessun provvedimento preciso e determinante e non si vedeva su quali ceti e persone e interessi iniziare la ricostruzione dello Stato.

La nobiltà, è vero, diceva il marchese di Circello, si era condotta in genere « perfettamente bene », a parte i casi dolorosi del duca d'Ascoli, del Medici e del Tommasi ⁴³, ma il resto del paese era marcio, e fino alle estreme classi della società la Carboneria aveva reclutato i suoi numerosissimi adepti: mettendo da parte gli ultimi avanzi del moto giacobino del '99, i molti e influenti ed esperti militari funzionari e professionisti che il regime murattiano aveva esaltato e le folte schiere dei carbonari, restava ben poco su cui fondare un'attiva opera di governo. Ferdinando I lo riconosceva, ma escludeva ogni sua « colpa »: « consumo la vita laboriosamente », « fo quello che posso, ma senza la risorsa di teste pensanti e senza braccia, che agiscono, come si conviene nei presenti tempi, difficile vedo di poter giungere a rimontare la macchina, come io desidero » ⁴⁴. Tuttavia egli non pensava ad una oculata selezione dell'imponente numero di militari, magistrati, funzionari delle amministrazioni centrali e periferiche, impiegati vari, professori e maestri che erano stati sottoposti ad un severo scrutinio per accertare la loro condotta politica, morale e religiosa presente e passata e che quasi sempre erano imputabili di un mero delitto d'opinione oppure del desiderio di vedere accolti dalla legislazione dello Stato gli interessi più validi del ceto cui appartenevano. L'esercito, l'amministrazione, la scuola dovevano essere « spurgati »; e nessuno, che avesse avuto un qualche contatto con le « vendite », doveva poter riassumere posti direttivi o subalterni nell'apparato dello Stato.

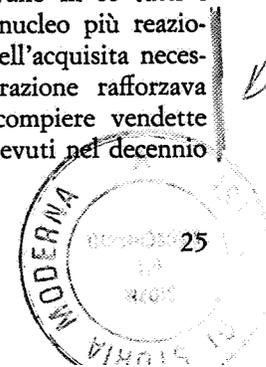
Già da Firenze il 15 marzo Ferdinando I aveva designato i componenti del governo provvisorio. Tommaso di Somma, marchese di Circello, era stato nominato presidente e ministro degli Esteri; e direttori *ad interim* delle reali segreterie erano stati chiamati: il tenente generale Giovambattista Fardella (Guerra), il retroammiraglio Francesco Lucchesi Palli (Marina), il presidente della Suprema Corte di Giustizia Raffaele de Giorgio (Grazia e Giustizia e Affari Ecclesiastici), il presidente della Gran Corte dei Conti Giovambattista Vecchione (Affari Interni), il Direttore Generale delle Poste Giovanni d'Andrea (Finanze), il Consigliere della Suprema Corte di Giustizia Ilario de Blasio (Polizia)⁴⁵. Ma solo nel maggio egli era stato in grado di firmare i decreti sui componenti del Consiglio ordinario di Stato e sull'attribuzione effettiva delle reali segreterie⁴⁶. L'unica modifica sostanziale, già decisa a Firenze⁴⁷, riguardava la direzione del ministero di Polizia, assunta dal principe di Canosa a metà del mese di aprile⁴⁸. Si trattava certo di sudditi leali e fedeli, ma non di ministri esperti ed energici. Alcuni erano molto vecchi (Circello, nato nel 1737, aveva 84 anni), altri non pienamente convinti della bontà della linea politica che il governo di cui facevano parte doveva attuare. Il Canosa, giungendo a Napoli, era rimasto impressionato dalla lentezza del governo: eccettuava Circello e Vecchione, a suo dire attivi ed energici perché concordavano con lui sulla necessità di procedere senz'altro alla fucilazione dei più caparbi rivoluzionari⁴⁹; degli altri diceva che erano dominati dalla « maledetta » paura⁵⁰. Il più timoroso di tutti era il De Giorgio⁵¹, il quale si appellava alla procedura prevista dalle leggi del quinquennio tuttora in vigore contro il Canosa che riteneva ingiusto il rispetto di norme scritte in un codice tutto francese e rivoluzionario. E De Giorgio, accusato apertamente, aveva presentato le sue dimissioni e non le aveva mantenute perché il re, tramite il Circello, gli aveva manifestato l'imbarazzo in cui si sarebbe trovato per sostituirlo « nelle attuali circostanze colla scarsezza di buoni soggetti ed abili per siffatte cariche »⁵².

Il lavoro di composizione del Consiglio ordinario di Stato e del governo provvisorio era andato incontro a gravi difficoltà. Ferdinando aveva pensato di servirsi anche di Troiano Marulli duca d'Ascoli, suo segretario privato dal 1808 al 1812 e consigliere di Stato. Ma da Napoli prima Circello e poi Canosa, entrambi e specie il secondo non immemori di vecchi contrasti e rancori di cortigiani⁵³, lo avevano avvertito che perfino il suo

duca d'Ascoli si era compromesso con gli atti dell'odiato regime costituzionale⁵⁴; e l'Ascoli era stato depennato non solo, ma si era visto costretto a presentarsi davanti alla Giunta di scrutinio con un « costituito documentato », costituito, come egli scriveva al re, « che ha dovuto trattare della vita precedente, come è uso pe' rei, onde vedersi se fossero soliti a delinquere »⁵⁵. Per il Consiglio ordinario di Stato il re aveva pensato tra gli altri al principe di S. Nicandro e al Cappelli: l'uno e l'altro però, attestati medici alla mano, avevano rinunciato per motivi di salute⁵⁶. Non restavano che il vecchio cardinale Fabrizio Ruffo e qualche altro di nessun merito tranne che l'anzianità del servizio e il lealismo verso il sovrano⁵⁷. E lo stesso Ferdinando ne era più che convinto, sebbene nel fatto la barriera da lui alzata contro i cosiddetti murattiani fosse tra le cause principali del grave inconveniente:

Or ch'è partito Cutò per Palermo — scriveva al Ruffo, — quattro sono i Consiglieri che mi sono rimasti, ma niuno in questi mi è di sollievo. Potrebbe dirmisi perché non li cambiate? ma dove trovarli capaci rispondo. Dove sono gli uomini ne' quali concorrono le qualità necessarie per governare in questi tempi difficili? Per rimpiazzare Cutò, e per far l'altro pel compimento di sei, io non so dove sbattere la testa⁵⁸.

In questo, nella valutazione degli uomini che componevano il Consiglio di Stato o erano direttori delle reali segreterie, vedeva bene il Ficquelmont, il quale giudicava attivo e fornito di carattere il solo Canosa, arbitro perciò degli inetti suoi colleghi di governo⁵⁹. Ed era sostanzialmente vera l'altra sua affermazione, che i diplomatici delle potenze alleate erano costretti a lottare più « contre les amis du Roi qui le servent mal que contre ses ennemis, qui sont aujourd'hui désarmés [...] »⁶⁰. Ma si deve osservare che, appunto la nomina di un governo provvisorio poggiato esclusivamente su vecchi cortigiani e la designazione del Canosa alla testa della polizia, recavano in sé tutti i lamentati vizi. L'iniziativa era nelle mani del nucleo più reazionario del partito legittimista, e il fatto stesso dell'acquisita necessità di procedere all'epurazione dell'amministrazione rafforzava quanti intendevano cogliere l'opportunità di compiere vendette personali o di riparare a veri o presunti torti ricevuti nel decennio o nel quinquennio 1815-1820.



In questa fase gli stessi diplomatici accreditati a Napoli, pur così influenti e potenti all'ombra delle baionette austriache, non potevano far altro che impedire le violazioni più patenti delle leggi senza peraltro riuscire ad imporre una vera e stabile linea all'azione del governo. Ficquelmont, d'accordo in ciò con Metternich, affermava in una sola parola: « il n'y a pas du Gouvernement »⁶¹; ed era in parte vero, specie se si pensa che l'adozione di un qualunque provvedimento doveva passare al vaglio di parecchie potestà e, in primo luogo, al giudizio dei plenipotenziari che partecipavano alle stesse sessioni del governo e comunque avevano in mano mille strumenti di pressione⁶². I governanti erano inerti ed incapaci ed erano dominati dai loro rancori o dai loro favoriti; e la loro inerzia a volte era accentuata dal complicato *iter* che doveva compiere ogni loro proposta prima di giungere alla discussione. Il governo c'era, ma era il governo non dello Stato ma di un partito e di un partito per giunta che era in minoranza nel paese. I pochi provvedimenti adottati nei primi mesi della restaurazione e, ancor più, le molte minacce che venivano pronunziate dagli esponenti del partito legitimista avevano aperto un vero processo di caccia alle streghe, che sconvolgeva il paese e non permetteva l'individuazione di quei problemi che erano stati e stavano tuttora alla base dei contrasti politici e sociali.

Ferdinando aveva impartito al governo provvisorio ordini precisi: lo « scrutinio » doveva operare in profondità, senza riguardi per nessuno, a partire dal personale di Casa reale⁶³. Le molte lunghe lettere da lui inviate al Circello tra il marzo e l'aprile erano di fatto dominate dalla delusione di non sentire da Napoli nulla di preciso sulle ordinate esemplari punizioni dei rivoluzionari da servire come esempio e dalla speranza che il prossimo arrivo nella capitale del Canosa sapesse imprimere una svolta decisiva allo « spurgo »⁶⁴. Verso i rivoluzionari richiedeva talora un procedimento *ad horas* senza formalità; ed in ciò, anche quando dovrà sottostare alla volontà delle potenze alleate, condividerà in pieno l'odio del Canosa per il « codice francese »⁶⁵.

Circello e Vecchione, che meglio interpretavano la sua volontà in seno al governo provvisorio, gli facevano osservare che l'operazione era lunga e difficile, che i ministri si scontravano con una burocrazia tutta « carbonara », che non tutti i proposti a far parte delle giunte di scrutinio avevano il coraggio di ac-

cettare l'incarico⁶⁶. Ma egli insisteva, e raccomandava di epurare soprattutto i ruoli degl'impiegati dei vari ministeri e di fare al più presto i « notamenti » dei buoni e fedeli sudditi da « rimpiazzare »⁶⁷. Gli sorgeva il dubbio che lo « spurgo » scrupoloso fino a colpire tutti coloro che « per la minima parte [fossero] intaccate nell'opinione »⁶⁸ creava serie difficoltà per la sostituzione, ma trovava un rimedio nella riforma che aveva in animo di compiere del sistema di reclutamento della burocrazia, sistema che doveva « ritornare a quello ch'era all'epoca in cui partii da Napoli per Sicilia, cioè nel 1806 »⁶⁹. Proposte e riforme inattuabili, come si vede, ma questo era lo spirito che animava il re e che corrispondeva ai sentimenti dei legitimisti napoletani, i quali, per conto loro, dovevano procedere nel mezzo di due opposte esigenze: la spinta che veniva dai famelici realisti cacciatori d'impieghi e la remora frapposta all'attuazione della loro politica dall'aspra censura dei plenipotenziari alleati, colpiti dall'ondata di paura e di smarrimento che veniva dalle migliaia e migliaia di cittadini sottoposti agli scrutini.

L'esercito doveva essere sciolto e rifatto su basi nuove; e la legge che aboliva la coscrizione ne era la naturale conseguenza⁷⁰. La rivoluzione era cominciata dai militari ed essi per primi dovevano subire il peso dell'autorità reale che avevano tradito. Al Canosa che aveva avuto l'incarico di sottoporre a scrutinio il personale di Casa reale con le dipendenze di Capodimonte e di Caserta e che aveva tracciato un quadro molto fosco delle opinioni dei più stretti collaboratori del re, questi scriveva: se vedrete che « Filangieri e Carrascosa sono i fautori per sostenere la fazione rivoluzionaria non ritardare un momento a prendere le più rigorose misure, facendo poi le regolari proposizioni nel Consiglio Provvisorio »⁷¹. E il Circello, a sua volta, scriveva al re:

In questa giornata non ho veduto Canosa, ma mi vien detto che la scorsa notte ha fatto degl'arresti di alcuni Generali e persone del Parlamento, ma non potrei a Vostra Maestà indicarglieli: se così è, bravo Canosa, bravissimo Canosa, questi esempi tranquillizzeranno la Capitale e le provincie; spero che lunedì la Corte Marziale condannerà alla fucilazione quelli che sono stati sorpresi con emblemi e carte carbonare addosso⁷².

Il Canosa aveva in effetti fatto arrestare i generali Pedrinelli, Colletta e Vairo e il presidente del disciolto parlamento Borelli,

offrendo ai plenipotenziari alleati, come vedremo, uno strumento importante per chiedere ed imporre al sovrano la sua dimissione dalla direzione del ministero di Polizia⁷³. Ma la questione dello scioglimento dell'esercito era di più vaste e complesse dimensioni: colpire senza una preventiva e discreta selezione tutti i capi dell'esercito napoletano sulla base soltanto delle infedeli denunce dell'entourage che Canosa aveva raccolto attorno a sé voleva dire scontrarsi con la resistenza del duca di Calabria che li aveva avuti stretti collaboratori nel periodo costituzionale; procedere alla loro dimissione come faceva il duca di Sangro, presidente della giunta di scrutinio per i generali, senza il rispetto delle pur deboli garanzie stabilite dallo stesso governo provvisorio, sollevava le più aspre accuse da parte degli Austriaci⁷⁴; ed infine — circostanza più importante ancora — sollevava il fiero rancore di ufficiali, sottufficiali e soldati che in larghissima maggioranza non avevano colpa diretta per il fatto rivoluzionario e poneva il grave problema della loro destinazione e del turbamento dell'ordine pubblico che essi avrebbero provocato tanto se restavano nella capitale quanto se li si costringeva a far ritorno nelle lontane province di provenienza⁷⁵.

Un temperamento era stato recato alle primitive e generiche disposizioni dal pronto intervento del Ficquelmont, il quale aveva fatto osservare al governo provvisorio che il « subitaneo scioglimento dell'Armata in un punto » e la destituzione dei generali avrebbero potuto spingere gli alti ufficiali a istigare i bassi ufficiali e i soldati; e lo stesso Ferdinando aveva dovuto prendere atto di queste giuste riflessioni, se sollecitava il Circello a trovare il modo di spiegare ai militari « con prudenza e somma politica » che « tutt'i buoni e liberi da ogni macchia saranno richiamati allorché il bisogno l'esigge per la nuova ricomposizione dell'esercito » e di garantire ad ogni congedato « quel che può servire ad andarsene vestito, ed altresì porzionare ad ognuno quel tanto che possa bastargli al viaggio di ritorno »⁷⁶. Ma restavano tutti i principali effetti della deliberata soppressione dell'esercito, non bastando una generica promessa di reimpiego quando si avvertiva da tutti che la presenza dell'Armata austriaca non avrebbe consentito la formazione di un nuovo esercito per struttura al livello di quello che si sopprimeva.

Dall'esercito alla magistratura all'amministrazione alla scuola tutti ed ogni cosa erano in quei mesi sottoposti ad inquisizione. Le istruzioni erano chiare: di ogni impiegato o pensionato

— « grazioso » o no che fosse — si doveva frugare la condotta a cominciare dal 14 febbraio fino al 22 maggio 1815; accertare chi era stato promosso in quest'epoca; vedere se negli anni successivi, dopo aver giurato di abiurare era stato spergiuro; infine decidere in caso positivo se collocarlo tra i rei notori o tra quelli presunti. Rei notori s'intendevano: gli autori o complici di proclami, giornali, stampe irreligiose o rivoluzionarie; coloro che dal 22 maggio 1815 avevano composto o sottoscritto lettere o carte relative a società segrete; coloro che avevano tentato di sovvertire pubblicamente l'ordine pubblico; coloro che avevano « disertato » la loro residenza per seguire i rivoltosi. E rei presunti: i membri delle vendite carbonare; i complottatori contro il governo monarchico e l'autorità del re; i lettori e i maestri che avevano insegnato « erronee massime »; infine, i superiori e direttori di collegio o di qualunque altra scuola i quali, pur conoscendo le « massime false » dei maestri o dei prefetti, non li avevano né rimossi né denunciati⁷⁷.

In qualche caso non si attendeva neanche l'esito dello scrutinio; e ad esempio, nella riunione del 5 maggio il governo provvisorio deliberava di accordare « al Principe di Canosa la facoltà di poter egli solo fare lo spurgo degli Ufficiali e subalterni della Polizia senza bisogno di attendere l'esito dello scrutinio, ma col darne poi conto unicamente a Sua Maestà »⁷⁸. E l'esito è facilmente comprensibile se si pensa che un analogo scrutinio eseguito dal Canosa sugli ufficiali delle quattro legioni della Gendarmeria reale dava il seguente risultato: 109 ufficiali, il capo dello Stato Maggiore già arrestato nel carcere di S. Maria Apparente perché antico massone e fondatore nel '20 delle « vendite » « Trionfo della Patria » e « Moderazione e fermezza », 27 di cui si attendevano notizie, un carbonaro « per paura » e un altro « contro volontà », un solo « anticarbonaro coerente », due altri di cui si diceva che erano carbonari, e ben 77 o carbonari « infami » o « spergiuri » o fondatori di « vendite » nelle province (soprattutto in Calabria e nel principato Citra)⁷⁹.

Perfino la magistratura, ch'era un ceto influente per prestigio sociale ed intellettuale e poteva contare su solidi rapporti con i membri della Giunta di scrutinio, subì una profonda ferita per la destituzione dei più qualificati suoi esponenti. Già nel maggio la Giunta aveva destituito i presidenti delle Gran Corti Criminali di Napoli, Teramo e Chieti (Pasquale Liberatore, Girolamo Arcovito e Biase Michitelli), i procuratori generali delle

Gran Corti di Trani e Catanzaro (Felice Saponara, Vincenzo Catalano), il regio procuratore del Tribunale civile di Salerno (Giuseppe Nicola Rossi) e il consigliere della Suprema Corte di Giustizia Nicola Libetta⁸⁰. E tra il giugno e l'agosto avevano subito analoga sorte, secondo un computo compiuto dieci anni dopo dal ministro di Grazia e Giustizia, più che ottanta alti magistrati delle gran Corti Civili e Criminali⁸¹. Oltre al già ricordato Pasquale Liberatore⁸², venivano estromessi l'avvocato generale della Suprema Corte di Giustizia Nicola Nicolini, assieme al Liberatore il più alto esponente della scienza giuridica napoletana dell'epoca⁸³, il presidente della Gran Corte Civile di Aquila Amodio Ricciardi, il presidente della Gran Corte Criminale di Lucera Stanislao Gatti, il procuratore generale della stessa Gran Corte Giuseppe Marini, il giudice della Gran Corte Criminale di Lecce Saverio Barbarisi, il presidente della Gran Corte di Reggio Salvatore Marini, e molti altri presidenti e procuratori generali dei maggiori tribunali del regno⁸⁴.

Ma il vero spirito che animava il governo provvisorio nell'opera di epurazione ebbe un terreno privilegiato nella lotta contro i professori e i maestri, pubblici e privati, e contro l'empia filosofia che aveva alimentato le sette. In questa materia le opinioni del Canosa erano inflessibili ed egli vedeva uno spirito satanico in tutte le affermazioni del pensiero settecentesco, massime francesi; e in ciò aveva un fedele alleato nel Vecchione⁸⁵. Si era cominciato anticipando le ferie estive nell'Università di Napoli e predisponendo un progetto sui modi possibili per allontanare gli studenti « inutili e turbolenti »⁸⁶; si era poi stabilito di sopprimere la « smodata » libertà di stampa, richiamando in vigore le leggi preesistenti alla rivoluzione, cioè l'obbligo di ottenere preventivamente la licenza della polizia e per le allegazioni forensi l'imprimatur del procuratore generale o procuratore regio di quelle Corti o di quei Tribunali dove era la causa⁸⁷; e ancora che « per l'esatto scrutinio così delle scuole che delle massime » il direttore del ministero dell'Interno Vecchione era autorizzato a consultarsi con « il Cardinale Arcivescovo e con altri prelati e probi ecclesiastici approvati dallo stesso Cardinale, onde unire sempre lo scambievolmente soccorso delle due supreme Potestà contro delle quali la moderna filosofia vibrò i suoi fulmini »⁸⁸. E codeste disposizioni erano state via via integrate con altri singoli provvedimenti, tutti estremamente si-

gnificativi dell'indirizzo poliziesco e confessionalistico adottato dal governo in materia più propriamente culturale.

Non solo gli studenti dovevano far ritorno nelle rispettive province (e specialmente quelli del Collegio medico-chirurgico dell'Ospedale degl'Incurabili), ma tutti gli « ecclesiastici inutili » da sottoporre alla sorveglianza del proprio diocesano⁸⁹. Di più veniva istituita una apposita Giunta di scrutinio « non solo sulle persone di coloro, i quali insegnano, o stampano, ma sì bene sulle massime insegnate, o stampate, onde la dottrina e la morale pubblica ritornino alla loro purità »⁹⁰. Senza contare altri decreti che per la loro ottusità erano destinati a sollevare aspre critiche e fieri rancori: come quello dell'11 giugno '21 che sospendeva dall'esercizio delle rispettive professioni tutti coloro che dal 7 luglio 1820 al 23 marzo 1821 avevano ottenuto la laurea nelle facoltà di medicina e di giurisprudenza o la cedola di approvazione o la licenza di farmacisti e li sottoponeva ad un nuovo esame⁹¹; o l'altro del 13 novembre '21 che obbligava i maestri e le maestre privati d'insegnare « colle porte aperte, onde così la polizia come la Giunta di pubblica istruzione potesse andare, quando lo credono, ad ispezionare le scuole private dell'uno e dell'altro sesso »⁹².

Al vecchio sovrano d'altronde non sembravano più idonee le leggi in vigore prima della rivoluzione, leggi che il governo provvisorio aveva ripristinato⁹³: intorno alla revisione dei libri, scriveva al Circello, « la legge dev'essere molto più forte, né deve aversi alcun riguardo, perché uno de' mali grandi dello Stato è la lettura dei libri composti e sparsi dalle sette del secolo [...] »⁹⁴. E i suoi ministri a Napoli avevano elaborato nuove e più restrittive disposizioni, ordinando tra l'altro che la Giunta formasse un nuovo indice delle produzioni « degne del fuoco » sulla base dell'*Index librorum prohibitorum* e della bibliografia del Peignot sui principali libri condannati al fuoco, soppressi o censurati⁹⁵, e per parte sua il Canosa aveva cominciato a dare qualche pubblico esempio, « giacché nel corso della spirante settimana », scriveva il Circello al re, « ne furono bruggiate a mezzogiorno nel largo del Castello tre grosse balle di libri, che furono trovati perniciosi alla religione ed al buon costume »⁹⁶.

Molti vescovi del regno spingevano in questa direzione: quello di Caserta, ad esempio, aveva chiesto la soppressione della direzione della pubblica istruzione e la chiamata dei Gesuiti e

quelli di Bari, di Rossano, di Marsico, di Potenza e di Nola avevano concordemente chiesto « la ripristinazione del foro tolto ai vescovi, la quale può solo ovviare al progresso dell'indisciplinatezza del clero, che ha tanto contribuito alla propagazione delle massime rivoluzionarie », un nuovo metodo per la pubblica istruzione e il più oculato rigore nella revisione della stampa⁹⁷. Essi però non anticipavano questa volta l'opinione del governo, e anzi il ministro di Grazia e Giustizia e degli affari ecclesiastici De Giorgio insisteva su tale primogenitura e osservava che, specie per il richiamo dei Gesuiti, il voto « lodevole » del vescovo di Caserta era stato « prevenuto ed in parte realizzato » e che dunque non restava che attendere il parere del nunzio pontificio mons. Giustiniani⁹⁸. E difatti se il decreto sul richiamo dei Gesuiti è del 3 settembre del '21⁹⁹, il voto positivo del governo era stato espresso già nella seduta del 10 aprile, senza una preventiva consultazione con il sovrano, che ne ebbe notizia a cose fatte e poté esaminare il progetto già consegnato a mons. Giustiniani solo alla fine di quel mese. Il Circello si era addossata tutta la colpa, ma aveva spiegato che la proposta era partita da lui, che il cardinale Ruffo e gli altri direttori avevano tutti convenuto che quello era « l'unico mezzo per educare la Gioventù » e che, avendo gli altri ministri chiesto di conoscere il parere del re, egli aveva commesso l'imprudenza di asserire « che l'intenzione di Vostra Maestà era quella di ristabilire in questo regno i Gesuiti », « essendo però presente alla mia mente, come a più riprese si era Vostra Maestà spiegato in quelle sere che avevo la sorte di portarsi ai suoi piedi »¹⁰⁰.

3. Il governo Circello - Canosa: la reazione e il paese.

Ferdinando I e il trionfante partito realista tentavano così di cancellare d'un colpo tanto le cause e gli effetti della recente rivoluzione, quanto l'indirizzo politico che aveva retto il regno dal '15 al '20, cioè in sostanza quella vasta rete di rapporti e d'interessi che erano stati tradotti nella legislazione dello Stato. Non era solo il Canosa fautore di un radicale mutamento legislativo; in ciò egli aveva molti alleati tra i cortigiani, e in primo luogo il re che a Firenze gli aveva ordinato di « promulgare editti e nuove leggi le più severe », non essendo quello il tempo « di badarsi alla ritualità per osservare l'antica procedura »¹⁰¹.

Ma se in quella situazione la prima e più aspra lotta era riservata alla legge penale, per i diritti che garantiva al cittadino inquisito e per la forza che attribuiva all'autonoma valutazione della magistratura, non v'era dubbio che l'indirizzo reazionario che si tentava di configurare portava alla sostanziale modificazione del corpo di leggi civili e amministrative sancito nel quinquennio. Dietro all'ordinamento dell'amministrazione civile, del sistema giudiziario, dei Codici, dietro alla legislazione adottata dal '16 al '19 — legislazione di chiara derivazione francese¹⁰² — c'erano le nuove forze della borghesia professionistica intellettuale e terriera che i realisti ritenevano sbrigativamente tutte democratiche e rivoluzionarie. La spinta reazionaria, per intima coerenza, doveva dunque manifestarsi nella duplice direzione della modificazione o comunque della sostanziale correzione dei vizi « democratici » del sistema amministrativo e civile e della destituzione di tutti quegli impiegati che, appunto perché carbonari e rivoluzionari, meglio si riconoscevano in quella legislazione e in essa anzi vedevano la loro fortuna e la loro forza sociale.

In realtà nei dieci anni di dominio francese, la vecchia struttura economico-sociale del regno era stata profondamente mutata: l'abolizione della feudalità e la connessa operazione di ripartizione dei demani aveva creato un nuovo consistente ceto di proprietari borghesi e il nuovo indirizzo legislativo e amministrativo, assieme al più stretto legame con le vicende militari europee, aveva dato vita ad un nuovo ceto dirigente dell'esercito e dell'amministrazione. Nel 1815, certo secondo un calcolo al di sopra del vero, i nuovi proprietari si ritenevano pressoché 200 mila¹⁰³ e per il quinquennio 1815-'20 si notava un aumento di contribuenti prediali di circa 120 mila, di cui un terzo o poco più potevano ritenersi nuovi proprietari e il resto effetto di divisioni soprattutto per successione e per ripartizione di terre demaniali¹⁰⁴. D'altro canto, il nuovo ordinamento della vita comunale e provinciale aveva chiamato a funzioni dirigenti numerosissimi membri di queste vecchie e nuove famiglie di proprietari; e in relazione con la ormai inarrestabile crisi della aristocrazia le province avevano in parte mutato il vecchio rapporto di subordinazione con la capitale. Per dirla con il Blanch, le mutazioni intervenute nei rapporti economici, sociali e legislativi avevano garantito un ampio moto di libertà civile, il quale nella rivoluzione del '20 aveva tentato di darsi un concreto sbocco sul

terreno della libertà politica. Ma la reazione, così come era concepita e realizzata dal settore più oltranzista del legittimismo napoletano, non si arrestava al semplice momento della soppressione della libertà politica, ma configurava un vero attacco alle libertà civili pur garantite da leggi volute dallo stesso Ferdinando I.

Un brano della lettera inviata dal re al duca di Calabria il 28 gennaio '21 sembrava prendere atto dell'esistenza dei limiti da tener presente per non rischiare di trasformare il processo di restaurazione in uno sconvolgimento della società tale da produrre effetti ancora più negativi di quelli prodotti dal fatto rivoluzionario: diceva Ferdinando al figlio che i sovrani alleati gli avevano fatto osservare che la stabilità del nuovo governo doveva fondarsi sulla scelta degli « uomini i più probi ed i più savi » tra i suoi sudditi per la direzione dello Stato e soprattutto sul rispetto dei « veri e permanenti interessi » dei suoi popoli ¹⁰⁵. Lo stesso aveva ripetuto nel proclama del 15 maggio in occasione del suo ritorno a Napoli, là dove egli aveva promesso una pronta « riorganizzazione de' diversi rami della legislazione e dell'amministrazione del regno » e a tal fine si era impegnato a nominare « un Consiglio composto di soggetti scelti tra i più integri, i più istruiti ed i più illuminati dalla riflessione e dalla esperienza » ¹⁰⁶. E più rilevante ancora era stato il suo impegno in ordine alle « nuove basi del governo ». L'amministrazione della Sicilia doveva essere separata da quella di Napoli e dovevano essere istituite due Consulte di Stato rispettivamente con sede a Napoli ed a Palermo abilitate ad esprimere il loro parere su tutti i progetti di legge e su tutti i regolamenti generali, sui bilanci dello Stato, sull'amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico, sull'alienazione o il cambiamento concernenti i beni patrimoniali o pubblici. Di più i consultori dovevano essere scelti « tra i principali proprietari delle diverse provincie e delle differenti classi, e tra quelli che esercitano eminenti funzioni nell'ordine amministrativo, ecclesiastico, giudiziario e militare ». Infine il sovrano attribuiva ai Consigli provinciali il compito di ripartire tra i Comuni la quota d'imposte dirette attribuita alla Provincia, « sino alla formazione di un catasto generale », e ai Consigli comunali quello di amministrare i propri beni assieme alla facoltà di deliberare sulla contribuzione annuale destinata alle spese comunali e sull'impiego di essa, compatibilmente sempre con l'esercizio di tutela attribuito al Governo; e nell'un

caso e nell'altro si affermava il principio che a far parte di tali Consigli dovevano essere chiamati i principali proprietari di ogni provincia o di ogni comune ¹⁰⁷.

Ma appunto su questi problemi si misurava la scarsa volontà del sovrano di mantenere gli impegni assunti e la riottosità dei suoi principali consiglieri a procedere nel rispetto delle pur generiche garanzie offerte alla società. L'istituzione delle Consulte, che coinvolgeva questioni più propriamente politiche perché con esse si temeva di configurare un organismo rappresentativo, sebbene mascherato e, ancora più, di contrapporre la rappresentanza della proprietà, dell'amministrazione e della cultura al potere autonomo del governo, fu più volte rinviata e, come vedremo più oltre, fortemente svuotata del suo significato; e comunque se si guardano gli elenchi delle persone proposte da varie parti (intendenti, autorità ecclesiastiche, consiglieri di Stato ecc.) si vede bene che in larga maggioranza le proposte cadevano su esponenti della vecchia aristocrazia lealista ¹⁰⁸. D'altra parte, tale linea politica era già emersa a proposito della stesura del ricordato decreto sulle nuove basi del governo. L'impegno di Lubiana era che il nuovo sistema doveva ottenere il giudizio preventivo di una Giunta composta di nobili, ecclesiastici e magistrati. I plenipotenziari insistevano perché tale impegno fosse mantenuto, ma il Circello si faceva portavoce delle preoccupazioni del re che temeva una qualche opposizione ¹⁰⁹. Alla fine la Giunta fu composta e in essa, oltre ai consiglieri di Stato e ai direttori delle segreterie, troviamo esponenti tutt'altro che rappresentativi dei rispettivi ceti: mons. Carlo Maria Rosini, il presidente della Giunta di scrutinio degl'impiegati del ministero di Giustizia Vincenzo Marrano, l'abate Domenico Sarno, il principe di Scilla, il marchese di Spaccaforro, il cav. Francesco Pasqualino, il principe di Migliano e il principe di Cardito ¹¹⁰.

Tutto ciò rispondeva ad un indirizzo preciso, che poi discendeva dall'adottato criterio di cacciare i cattivi e porre o riporre alla testa dell'amministrazione i buoni anche se vecchi ed inetti. Il Ficquelmont notava che le cause

qui ont produit le mal rendent le remède difficile. Il y a si peu de lumières dans les hommes auxquels le Roi donne et va donner du pouvoir, qu'il y a peu de moyens de les diriger, car ils ne savent pas soumettre leurs déterminations à un seul et même principe d'action; il est impossible d'exercer de l'influence sur chaque décision partielle ¹¹¹.

L'osservazione risponde al vero, ma la realtà era che proprio alcune norme stabilite a Lubiana, a partire dalla decisione di sciogliere l'esercito per punire i militari, contenevano il criterio della discriminazione della parte più rappresentativa della società; e i nuovi governanti non avevano mancato di adottarlo nel modo più estensivo. Va fatta larga parte anche all'incompetenza dei nuovi dirigenti, ma è chiaro che ciascuna decisione del governo provvisorio si rifaceva ad una direttiva più generale, che finiva per scardinare le fragili e frettolose garanzie chieste a Ferdinando I per il ritorno nel regno.

Nel quinquennio il Medici aveva offerto alle nuove forze economiche e sociali una stabile collaborazione con la monarchia pura; ma tale collaborazione aveva condotto al moto del '20 e al fallimento, si può dire, di entrambe le linee politiche emerse in quegli anni, quella appunto del Medici e quella costituzionale moderata. Ora si tentava un nuovo, e anche assurdo, indirizzo di governo, fondato sulla più rigorosa riduzione dell'area di scelta della classe dirigente, la quale perciò finiva per essere reclutata nell'ambito di ceti sociali che avevano da tempo perduto la loro egemonia. Ogni decisione partiva dal principio e giungeva al fatto, cioè alle braccia che avrebbero dovuto tradurre al centro e alla periferia l'opera del governo centrale: e queste braccia, non potendo essere né murattiane né carbonare, finivano per rimettere in corso un antico personale amministrativo che o non comprendeva la vera sostanza della legislazione che doveva porre a base della sua opera o, peggio, non ne divideva i principi, sicché la svuotava di ogni efficacia nella pratica applicazione. E bene intuiva il Blanch quando scriveva che poiché l'operazione di formazione di un nuovo Codice era difficile e lunga il governo aveva adottato l'espedito di « cangiare le persone dei giudici, giacché con giudici nuovi o di vecchia o di niuna dottrina, l'indipendenza giudiziaria veniva distrutta e il ministro poteva con le sue ministeriali modificare l'applicazione della legge »¹¹². L'epurazione aveva falciato, come s'è visto, i quadri della magistratura; ed espedito o no che fosse, aveva nel fatto inferto un colpo decisivo ad una conquista acquisita dalla coscienza civile del paese. Del resto tale processo di svuotamento della legislazione vigente si compiva un po' dovunque e, ad esempio, nell'amministrazione finanziaria regolata più dalle circolari del competente ministro che dalle leggi generali del settore¹¹³.

Il paese non reagiva se non in forma passiva all'infuriare della reazione. L'episodio Rossaroll a Messina si era mostrato meno pericoloso di quanto non avessero temuto le autorità di governo¹¹⁴. Né aveva assunto ampie dimensioni il fenomeno del brigantaggio, sempre vivo nel Mezzogiorno nei periodi di effettiva carenza dell'autorità dello Stato: specie in Molise, Basilicata, Capitanata e Calabria operavano piccole bande, formatesi per iniziativa di militari sbandati o per l'innesto di ricercati perché carbonari, come l'ex colonnello molisano Valiante o il De Nigris di Basilicata¹¹⁵, con gente di campagna fuorbandita per reati comuni¹¹⁶. In più casi poi tali episodi erano incontrollabili per la mancanza di un'effettiva e volenterosa forza pubblica locale e in quelle zone in cui non erano ancora giunte né le colonne mobili né le truppe stanziali austriache¹¹⁷.

In effetti nei primi mesi della restaurazione s'incontra un solo scoppio di reale importanza politica perché si poneva lo scopo di riprendere la caduta rivoluzione: quello promosso in Calabria tra il giugno e il luglio '21 da Raffaele Poerio, Cesare Marincola e Domenico Aracri, i quali fidavano su alcuni paesi delle province di Catanzaro e di Cosenza. Ma esso si era subito spento non avendo trovato che scarsi consensi tra le popolazioni cui era stato lanciato l'appello di rivolta¹¹⁸. Qui e là si assisteva poi ad arresti per discorsi « sediziosi », non sempre del resto provati dai fatti ma frutto d'infedeli denunce e di odio e vendetta privati. E quando episodi di più consistente rilievo varcavano i confini delle province interessate, come i fatti di Laurenzana e di Calvello in Basilicata del febbraio '22, si scorgeva che l'importanza politica attribuita loro dalle autorità locali era amplificata dall'arbitrario codice degli ultrarealisti, i quali vedevano carbonari e rivoluzionari dappertutto, e dai funzionari canosini che erano alla ricerca di occasioni per usare i mezzi più rigorosi di repressione. Trenta persone o poco più, entrate con la forza nelle prigioni, avevano liberato un tal Lorenzo Julia, minacciando di morte il giudice regio di Laurenzana e il capo della brigata di Gendarmeria. Il tentativo si era ripetuto dopo pochi giorni per liberare fra Luigi da Calvello e Giuseppe Bonanno, con uno scontro armato nel quale era rimasto ferito un agente di custodia. Infine, alla periferia di Calvello era stato ucciso un tal Francesco Paolo di Grazia ad opera, secondo le denunce, della « setta carbonaria ». Ma l'invio della colonna mobile del commissario straordinario Roth e della truppa austriaca aveva

chiuso l'episodio e taluni dei presunti rei erano stati arrestati ¹¹⁹.

Tuttavia il fatto di Calvello e Laurenzana diede luogo ad un violento contrasto fra le autorità napoletane e quelle austriache. Forse nel tentativo era implicato Carlo Mazziotti, che le carte di polizia indicano come possessore di una nuova patente repubblicana ¹²⁰, e forse non erano estranei i fratelli Venite che capeggiavano una banda ritenuta « carbonara » ¹²¹; ma era senz'altro da escludere che esistesse un « criminoso concerto » coi profughi responsabili degli avvenimenti del luglio 1820. Su questo elemento comunque la polizia napoletana aveva fondato i suoi rapporti e le sue proposte di rigorosa punizione non solo dei colpevoli, ma delle stesse popolazioni dei due circondari ¹²²; e di fatto il maresciallo Roth, che aveva inviato i primi rapporti, ebbe da Napoli un decreto per l'istituzione di un governo militare, per il disarmo generale degli abitanti e per la creazione di una Corte marziale permanente. Era questa l'occasione tanto attesa dagli ultrarealisti, i quali non volevano certo lasciarsi sfuggire l'utile occasione, e anzi questa loro direttiva doveva essere emersa negli ambienti napoletani interessati se il generale austriaco Frimont si era affrettato a dichiarare che i fatti richiedevano « esempi straordinari », ma che l'incarico di condurre l'inchiesta doveva cadere su persona « forte e prudente per colpire li veri rei, senza disturbare li pacifici » e comunque né sul maresciallo Roth né tanto meno sull'Intendente di Potenza duca di Presenzano ¹²³.

Insomma, muovendo da un episodio certamente di non preoccupante significato politico, si tentava di rompere la prudente linea politica che era propria dei responsabili dell'Armata austriaca ed era sostenuta anche da taluni esponenti della Corte e del governo di Napoli, come il duca d'Ascoli, che aveva a poco a poco riguadagnato la sua antica influenza appunto perché più moderato e perciò sostenuto dagli stessi Austriaci. Il Frimont aveva inviato a Potenza e a Calvello e Laurenzana il maggiore barone di Felz e il capitano del suo Stato maggiore Tetzer; e ci vollero lunghi e tempestosi colloqui tra costoro e il Roth per ottenere il ritiro del decreto ed imporre una più equilibrata linea di condotta, inflessibile per i responsabili ma senza coinvolgere tutti gli abitanti ¹²⁴. E in questo senso si era infine espresso il re, sul quale era prevalsa l'influenza congiunta del Frimont e del duca d'Ascoli: i fatti di Calvello e Laurenzana dovevano giudicarsi « senza volerci mischiare, o confondere li avvenimenti passati, e senza occasionare anche involontariamente un malcon-

tento nel popolo, che un giorno recar potrebbero serie conseguenze piuttosto che la bramata quiete ». Il disegno degli ultrarealisti era comunque scoperto, ed il furibondo principe di Canosa, che era dietro a tutte codeste manovre, accusava il povero Roth, desideroso anch'egli di usare la maniera forte, ma debole per resistere, decreto alla mano, alla pressione degli Austriaci e poi anche del duca d'Ascoli, portavoce del re: « È inutile — scriveva il Roth al Canosa —, che i miei amici mi dicono che sono stato freddo, sono stato cauto » ¹²⁵.

Non c'era nel regno, né nella capitale né nelle province, una concreta volontà di riprendere la ormai fallita rivoluzione. La Carboneria era in rapida dissoluzione dal momento che aveva mostrato di non costituire un aggregato unitario sul terreno del governo e aveva svelato per ciò l'intima contraddizione tra le forze sociali che le avevano dato tanta forza dal '15 in poi. Gli esponenti più decisi e coerenti o erano emigrati o erano nelle carceri in attesa di giudizio; ma era soprattutto in crisi quel ceto politico di tendenza moderata che aveva interpretato le aspirazioni e anche il malcontento per la politica economica del governo, cioè il settore più consistente dei proprietari terrieri di provincia. D'altra parte una ripresa della rivoluzione non avrebbe avuto che una direttiva politica democratica alla quale erano del tutto estranei quei settori della società che avevano nel '20 operato per le soluzioni moderate, anche se ora stavano pagando il più forte tributo alla disordinata caccia del potere amministrativo condotta dai realisti.

In ogni caso il criterio adottato per gli scrutini, mentre sollevava feroci critiche, spingeva un po' tutti alla prudenza: e specie i moderati i quali ritenendosi coperti dall'esempio tenuto dal duca di Calabria nell'ultima fase del nonimestre costituzionale, non disperavano di vedere trionfare la loro innocenza. Anche i ceti popolari non offrivano sintomi di particolare irrequietezza: nelle bettole e nelle osterie di Napoli non mancavano discorsi accesamente carbonari e talora a sfondo antimonarchico, ma questa presenza di voci popolari non trovava riscontro nelle cittadine delle province e delle campagne ¹²⁶. L'indirizzo assunto dalla reazione dissolveva la pur fragile convergenza d'interessi e di aspirazioni del nonimestre, aprendo una guerra intestina che la rivoluzione aveva evitato e che investiva ora i più lontani e sperduti centri del regno. E comunque ad impedire che tale guerra esplodesse in forme anche più accese e conducesse alla distru-

zione di ogni pur minima espressione dell'autorità centrale e periferica dello Stato provvedeva il forte esercito austriaco, il quale svolgeva una funzione non solo militare ma anche politica.

Tuttavia la parte fondamentale del regno era all'opposizione. Esisteva una diversa valutazione dello stato effettivo dell'opinione pubblica delle province da parte del governo provvisorio e degli Austriaci: il Canosa e gli intendenti da lui controllati accentuavano i pericoli del persistente spirito rivoluzionario per meglio imporre la loro politica di repressione, mentre gli Austriaci avvertivano che tra le cause del malcontento era da porre appunto la condotta del governo e dei suoi rappresentanti nelle province. Ma entrambi concordavano sul fatto che il malcontento, anziché diminuire, aumentava, e in talune province (Calabria, Puglia e Basilicata in primo luogo) rischiava di compromettere definitivamente la già turbata pace civile¹²⁷. I rapporti dei capi militari austriaci accusavano apertamente la polizia napoletana, la quale persisteva nel voler combattere i soli carbonari invece di stroncare lo spirito di partito e quindi anche tutti quei realisti che, sfruttando la favorevole situazione, si servivano del pretesto politico per le loro vendette private; e il Ficquelmont aggiungeva « que l'immoralité d'une grande partie de la nation n'autorisait pas la police à recourir à des moyens immoraux comme celui de tolérer les menées de mauvaises gens qui ne se servaient de la cause du Roi de prétexte [...] »¹²⁸. Il Commissario di polizia Barattelli, confidente del generale Frimont, scriveva ancora al re che i membri delle commissioni di scrutinio non erano imparziali e che per calunnia, per interesse o per raggio si erano resi responsabili di assoluzioni scandalose di noti carbonari; che parziali ed incompetenti erano gli stessi intendenti e che infine gli scrutini finivano per colpire la povera gente, salvando i più ricchi ed influenti. E concludeva:

I fatti più luminosi giustificano che la propagazione della setta, e l'opera della rivoluzione fu l'effetto della perfidia di pochi, ed invece ne rendono essi responsabili la massa generale, osando di chiamare delirante l'intera Nazione e di qualificarla degna di essere trattata soltanto col bastone [...] ¹²⁹.

Ma a leggere i rapporti dei canosini si notano sconforto e delusione per la lentezza dell'opera di « spurgo » e addirittura per i favori di cui godevano tuttora i carbonari. Il generale

Pastore scriveva che nel distretto di S. Angelo dei Lombardi si depennavano dai ruoli della Guardia civica i realisti e si arruolavano i carbonari; e si domandava: « dove finiremo? »¹³⁰. Più drammatico il quadro tracciato dal vescovo di Mileto, zio del principe di Canosa: « Io amerei di servire lo Stato e S. M. anche in affari non interamente vescovili, ma vorrei due condizioni, una che la mia persona fosse al sicuro: l'altra che il bene si mandasse ad effetto ». Invece, non si capisce perché la truppa tedesca appena giunta nella provincia deve ritornare a Napoli, lasciandoci « esposti un'altra volta » e perché « toltisi i tinti, si vedono volentieri rimpiazzati da S. M. con grazie giornali [ere?] de' tintissimi, cosa che molto scandalizza ed affligge i buoni tutti »¹³¹. E si potrebbero citare altri rapporti, a partire da quelli del Roth da Lucera, da Foggia e dai centri della Basilicata, nei quali è costante la richiesta di corti marziali e di processi sbrigativi per frenare la costante presenza degli antichi carbonari negli affari locali¹³². Quel che a Napoli veniva coperto seppure senza grande successo negli ambienti cortigiani esplodeva senza riguardi nelle città di provincia, dove i legami di parentela e d'interessi erano sovente più saldi delle opinioni politiche: così gli stessi intendenti nominati dal governo provvisorio e scelti quasi sempre nell'ambito dell'aristocrazia legittimista si vedevano posti sotto accusa non dai carbonari ma dai canosini, i quali nella loro impazienza accusavano le autorità locali di complicità perfino con la rivoluzione¹³³; e poiché i militari tedeschi erano ligi agli ordini e si sforzavano di rispettare la legalità e talora amavano frequentare le famiglie più ospitali e più colte, anch'essi furono dipinti come liberali e amici degli odiati carbonari¹³⁴.

Lo « spirito di partito » che il Medici si era sforzato di combattere alla base attraverso la cosiddetta politica dell'« amalgama », la quale in sostanza rispondeva all'esigenza di affermare l'autorità dello Stato contro gli interessi settoriali che si nascondevano dietro alle « sette », risorgeva dalle ceneri della rivoluzione fallita, né gli atti del governo erano tali da contenerlo o correggerlo. Nelle province questo voleva dire non solo scontro politico, ma lotte private, e inevitabile tendenza dei realisti di colpire le nuove fortune, quelle che essi ritenevano il frutto delle rivoluzioni. E d'altronde l'esempio veniva dall'alto, e tra i motivi del contrasto tra il Canosa e i plenipotenziari alleati c'era il decreto che il capo dei realisti intendeva imporre sulla confisca dei beni dei carbonari¹³⁵. Si tentava un ritorno al '99, ma po-

nendosi contro i nuovi ceti sorti soprattutto nel decennio, e perciò provocando una forte reazione alla base della società senza avere la forza, la competenza e l'onestà morale necessarie per condurre fino in fondo il divisato progetto di alterare, ove fosse stato possibile, l'assetto sociale legalizzato dalla prima restaurazione.

Tale direttiva politica peraltro non era sostenuta da provvedimenti economici o finanziari capaci di recare sollievo, almeno in parte, alle forze produttive del regno, sulle quali continuavano a pesare gli effetti della fine del blocco continentale e della connessa caduta delle principali voci dell'esportazione. Durava ormai dal '15 un ciclo di bassa congiuntura: erano caduti i prezzi di parecchi prodotti fondamentali, avevano perduto valore le proprietà prediali e gli stessi salari, pur non livellandosi alla nuova sfavorevole condizione della produttività, restavano fermi, e comunque si erano fortemente contratte le occasioni di lavoro¹³⁶. La crisi agraria colpiva un po' tutti, ma in primo luogo i piccoli proprietari ed i coloni fittavoli, e specie coloro che avevano affitti a lungo periodo contratti in tempi meno sfavorevoli¹³⁷. Duravano dunque tutte le cause che avevano sospinto varie componenti della proprietà terriera ad aderire al nuovo corso costituzionale, ed era viva più che mai la richiesta di una politica economica e finanziaria tale da correggere la legislazione del quinquennio, a partire dalla riduzione del peso fiscale e soprattutto di quello fondiario. Ma, come era inevitabile, si sommarono ora tutte le cause del già vivo malcontento, in una situazione politica che interrompeva il corso delle attività economiche e commerciali, che seminava dovunque sospetti sui titoli stessi delle proprietà e imponeva nuovi sacrifici per il mantenimento delle truppe austriache da parte del bilancio dello Stato.

I verbali delle sedute del governo provvisorio non mostrano alcun interesse per i problemi generali della vita economica: allora c'è qualche isolato provvedimento per far fronte a situazioni di monopolio (ad esempio per il grano, di cui si avvertiva la mancanza in talune province, e specie negli Abruzzi¹³⁸), o per riscuotere con la forza le imposte dirette¹³⁹, ma la preoccupazione principale è di far fronte ai bisogni della Tesoreria sottoposta a pressanti richieste di pagamento, in primo luogo dagli Austriaci. Se poi si scorrono i decreti adottati in quei primi mesi e si può dire fino al '23, non si trova altro che la conferma di quanto si era operato nel '20, salvo l'accettazione di provvedimenti parti-

colari adottati nel nonimestre. La contabilità della Tesoreria restava ferma alle basi previste dai bilanci del '20¹⁴⁰ e così la ripartizione tra le varie province della somma complessiva per la voce principale dell'imposta fondiaria¹⁴¹. Ma non mancavano tuttavia provvedimenti produttivi di ampi fermenti: e basti ricordare il decreto del luglio che imponeva l'esibizione dei conti a tutti coloro che avevano amministrato dal luglio del '20 al marzo del '21 « senza essersi uniformati alle ordinarie regole di contabilità », coperto certo da norme della legislazione vigente, ma tale comunque da sottoporre ad una forma mascherata di scrutinio numerosi impiegati delle amministrazioni finanziarie¹⁴²; e l'altro, più rilevante perché colpiva soprattutto le popolazioni di campagna, che aboliva il decreto adottato dal governo costituzionale di riduzione a metà del prezzo del sale¹⁴³.

In realtà la crisi finanziaria era allarmante. Lo affermava il Caropreso, alto funzionario del ministero delle Finanze ora al servizio del nuovo ministro marchese d'Andrea, in un lungo rapporto al Medici:

[...] Lo stato attuale della Tesoreria offre da un lato l'esaurimento di ogni risorsa.

Il Banco fallito con una massa di circa ducati 1 800 000 di carta in circolazione, composta di duc. 500 000 e più di resta dell'antico vuoto, di duc. 900 000 poco presso di residuo di effetti dell'antica Cassa di Sconto, rappresentati da Certificati pignorati dal sig. Frappart, computati ora in tante cambiali su ricevitori generali, e di duc. 500 000 e più di avanzo di pegni.

Enormi debiti contratti durante l'infelice epoca precorsa di nove mesi, il più pregiudizievole de' quali fu quello fatto col Sig. Guitard di Parigi, presso di cui esistendo duc. 300 000 di certificati di rendita depositati, si stanno questi precipitando colà, per quanto debbo credere nella vendita a discrezione dello stesso Sig. Guitard e del Sig. Lafitte, a' quali se n'è dovuta accordare la facoltà, per riscattare il debito di due milioni ricevutino in tanti effetti di commercio, negoziati in Napoli con perdite gravissime, e degli alterati interessi, e provvisioni corsivi.

Le Amministrazioni pubbliche depauperate, e saccheggiate collo spoglio del migliore della loro possidenza, cioè delle rispettive Iscrizioni sul Gran Libro vendute a precipizio, e depositate presso di avari Banchieri a dure condizioni, per garanzia di debiti con essi contratti, e quindi per la più gran parte aggiudicate loro a vilissimo prezzo in forza di contratti con essi passati.

Le Ricevitorie generali esaurite intieramente ed aggravati i rispet-

tivi contabili delle medesime di forti anticipazioni per l'insano furore di volersi armare quasi l'intera Popolazione dimodoché per altro lungo tempo quando la percezione si attirasse, che per ora non è da sperarsi, appena basterebbe il prodotto per compensarsi di ciò, che avanzano nel proprio e particolare nome.

Il Portafoglio, e la Madrefede della Tesoreria esauriti all'intutto de' più minimi fondi [...] ¹⁴⁴.

Questa la situazione nel marzo del '21. Molti debiti e pochi crediti, e questi peraltro inesigibili per la grave situazione politica e di più, annotava ancora il Caropreso, « il credito pubblico perduto intieramente, e sparsa la più orribile diffidenza in tutte le classi di persone per qualunque operazione potesse immaginarsi » ¹⁴⁵. E intanto occorreva far fronte al pagamento di arretrati di ogni specie, calcolati in circa un milione di ducati, e di forniture e di cambiali per un importo anche superiore; e, oltre alle spese correnti, c'era la pesante spesa per il mantenimento dell'Armata austriaca, che dal primo febbraio al 30 novembre '21 ascese a più di dieci milioni di ducati ¹⁴⁶ e che per il bimestre febbraio-marzo richiedeva la disponibilità immediata di circa 800 000 ducati ¹⁴⁷.

Non restava che il ricorso al prestito con le banche straniere. Il ricorso al mercato finanziario di Napoli era escluso « per la nota deficienza assoluta di numerario », anche se si era fatto avanti il noto appaltatore Barbaja ¹⁴⁸, e d'altra parte il governo, per far fronte alle spese giornaliere, aveva già deciso di vendere cento mila ducati di rendita sul Gran Libro del debito pubblico, residuo della somma prima destinata alla Cassa di ammortizzazione ¹⁴⁹. Il prestito fu contratto con Rothschild e a condizioni parecchio onerose, ma — scriveva il Circello al re —

se la finanza avesse potuto far fronte ai pesi e alle spese fino al mese di luglio venturo, non avessimo ammesso questo contratto, ma costretti a fare dei piccoli impronti sino al 20 maggio prossimo, in cui principiano i pagamenti, per poter intanto far camminare la macchina, questo contratto lo riguardo come quello che si poteva fare di meglio, e tale lo ha riguardato questo provvisorio Consiglio [...] ¹⁵⁰.

Le finanze ricevevano un immediato sollievo dai 10 milioni di ducati contratti, sebbene non tutti disponibili subito, ma vendendo 800 mila ducati di rendita sul Gran Libro del debito pubblico ad un prezzo di ducati 60 per ogni 5 di rendita ¹⁵¹.

Si affermava che in questa circostanza le condizioni erano meno onerose di quelle imposte nel 1815 al Medici ¹⁵², ma restava il fatto che per ora si poteva dire solo che il prestito aveva evitato il fallimento e che il problema era pur sempre quello di dar forza al credito pubblico, cioè di sostenere la ripresa economica, superando le molte e fondate diffidenze che avevano paralizzato le più attive forze produttive del paese. Sotto accusa era l'indirizzo dato dal governo alla restaurazione, indirizzo sostenuto nel paese da forze peraltro minoritarie interessate a far coincidere il bene dello Stato con il proprio interesse privato e, ancor più, con il loro costituzionale spirito di vendetta e rifiutato da quanti, ed erano la maggioranza, o si vedevano precipitati nella miseria o si sentivano minacciati nel proprio interesse. Molti, dopo l'esperienza del '20 alla quale avevano preso parte magari con simpatia ma da spettatori, volevano ritornare a lavorare ed operare, ma l'imperante reazione li costringeva a tenersi lontano dagli uffici e dagli affari e li sottoponeva giorno per giorno alla prospettiva di uno scrutinio dall'incerto esito che poteva condurli alla perdita dell'impiego oppure a gravi danni finanziari. Da più parti si avvertiva la mancanza di ogni fiducia sull'attività del governo, che si rifletteva soprattutto nelle operazioni commerciali ristagnanti un po' ovunque e si lamentava la depressione in cui erano cadute le forze produttive del paese; e taluno, come il Barattelli, proponeva progetti di riforme finanziarie tali da ridurre il peso delle imposte dirette introducendo imposte nuove sulle arti, sul commercio, sulle professioni, sui caffè, sulle trattorie, sulle locande ecc., colpendo quei ceti (capi d'arte, negozianti, caffettieri, sensali, stampatori, legali, notai ecc.) che a suo dire costituivano « le classi più comode » e che più guadagnavano « almeno nella capitale » ¹⁵³. Progetti discutibili, ma che rispondevano al bisogno di trovare una via per ridare un po' di fiducia soprattutto alle province e in particolare al ceto dei proprietari. Ma il problema principale era di correggere l'indirizzo che il governo aveva dato all'opera di ricostruzione dello Stato, cioè di sapere se le pur timide riforme previste dalle « basi » fissate a Lubiana dovevano attuarsi e quali forze e come chiamare alla collaborazione, o se l'ala più estrema del legittimismo doveva persistere nella sua opera di distruzione delle stesse libertà civili.

- ¹ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, ed. Cortese, Napoli 1957, vol. III, pp. 269 sgg.; e anche N. CORTESE, *P. Colletta e la sua "Storia del Reame di Napoli"*, Aquila 1924, pp. 32 sgg.
- ² L. BLANCH, *Di ciò che si doveva fare, di ciò che si poteva fare, e di ciò che si è fatto*, frammenti nei suoi *Scritti storici*, a c. di B. Croce, Bari 1945, vol. II, pp. 230-47.
- ³ P. C. ULLOA, *Il Regno di Francesco I*, a c. di R. Moscati, Napoli 1933, p. 11.
- ⁴ L. BIANCHINI, *I principali avvenimenti politici e diplomatici degli Stati d'Europa dal finire del sec. XVII sino a...*, vol. III; *Un periodo della storia del reame delle due Sicilie dal 1830 al 1859*, libro I, cap. III, Biblioteca Nazionale di Napoli, MS II. G. 2-11.
- ⁵ Per la restaurazione del '15 cfr. W. MATURI, *Il Congresso di Vienna e la Restaurazione dei Borboni a Napoli*, in « Rivista storica italiana », vol. III (1938), fasc. III, pp. 60-1; fasc. IV, pp. 52-5; e anche M. H. WEILL, *Joachim Murat Roi de Naples*, t. V, Paris 1910, pp. 272 sgg. Per la restaurazione del '21, cfr. A. ALBERTI, *La rivoluzione napoletana, il suo parlamento e la reazione europea*, in « Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821 », Bologna 1931, vol. IV, pp. 329 sgg.; *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, a cura di R. Moscati, Napoli 1937, voll. I e II (da ora in poi semplicemente MOSCATI); i docc. conservati in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272, ff. 492-94; A. FILIPUZZI, *La restaurazione nel Regno delle Due Sicilie dopo il Congresso di Lubiana*, in « Annali triestini di Economia Politica », XI (1940), vol. II, pp. 161-206.
- ⁶ L. BLANCH, *Per il Congresso di Lubiana* (24 gennaio 1821), in *Scritti storici* cit., vol. II, pp. 169-73.
- ⁷ W. MATURI, *Il Principe di Canosa*, Firenze 1944, p. 150; e anche MOSCATI, vol. I, p. XVI; vol. II, p. 19, n. 1.
- ⁸ Medici al principe Alvaro Ruffo, Napoli, 20 giugno 1823: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 701, f. 375.
- ⁹ METTERNICH, *Mémoires*, Paris 1880-84, vol. III, p. 360 e le molte sue corrispondenze edite dal MOSCATI, II, pp. 28 sgg.
- ¹⁰ *Ibid.*; ma per tutta la questione vedi più avanti.
- ¹¹ G. TORELLI, *Arcana politicae anticarbonariae*, cit. in W. MATURI, *Il Principe di Canosa*, cit., p. 148.
- ¹² Circello al re, Napoli, 5 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 127-32.
- ¹³ Circello al re, Napoli, 14 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 176-9.
- ¹⁴ *Journal n. 7* (Conferenza diplomatica, Firenze, 23 marzo 1821), in MOSCATI, II, pp. 15-6.
- ¹⁵ *Journal n. 17* (Conferenza diplomatica, Roma, 19 aprile 1821), in MOSCATI, II, p. 35.
- ¹⁶ Ficquelmont a Metternich, Napoli, 1 luglio 1823, in MOSCATI, II, pp. 196-7; e cfr. su questo punto R. ROMEO, *Momenti e problemi della restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)*, in *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli 1963, pp. 84-5.
- ¹⁷ Ficquelmont a Metternich, 1 dicembre 1820, in W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., p. 147. Più tardi, il 6 giugno 1821, lo stesso Ficquelmont scriveva al Metternich del Canosa: « Le prince de Canosa est un commissaire de police, mais il n'est pas un ministre » (cfr. MOSCATI, II, p. 55).
- ¹⁸ Erano Karl Vincent per l'Austria, il conte Carlo Andrea Pozzo di Borgo per la Russia, Friedrich Truchsess-Waldburg per la Prussia e Pierre Louis Blacas d'Aulps per la Francia: A. ALBERTI, *La rivoluzione napoletana, il suo fallimento e la reazione europea* cit., vol. IV, pp. CCCLXXXVII sgg.; vol. V, docc. parti I e II; MOSCATI, II, pp. 3 sgg.
- ¹⁹ Circello a Ferdinando I, Napoli, 14 marzo 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 71-6. Il Circello aggiungeva: « non vi è che la stalla in S. Sebastiano, ove tuttavia si arraglia, ma non hanno più spettatori che ammirino quella asinina musica ».
- ²⁰ Cfr. spec. la corrispondenza Vincent-Metternich e i verbali delle riunioni dei diplomatici delle potenze alleate in MOSCATI, II, pp. 4-31.
- ²¹ Cfr. le lettere del re al marchese di Circello da Firenze. ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213.
- ²² Circello a Ferdinando, Napoli, 25 marzo 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 286.
- ²³ Circello a Ferdinando, Napoli, 31 marzo 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213; e spec. la risposta del re, Firenze, 5 aprile 1821, fascio 213, ff. 109-19: « molto aggitato io sono per le conseguenze che ne potrebbero essere avvenute in Sicilia [...] »; e gli ritornava lo spettro di Lord Bentinck: « il moto che si è dato [...] mi fa sorgere il sospetto, sebbene lontano, che voglia Egli forse fare una scorsa in Napoli o in Sicilia. Occorre impedirglielo! »; cfr. anche F. GUARDIONE, *Il generale G. Rossaroll nelle vicende del 1820-21 in Sicilia*, Palermo 1900.
- ²⁴ Metternich a Vincent, Laybach, 9 aprile 1821, in MOSCATI, II, p. 29.
- ²⁵ W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., p. 149.
- ²⁶ Cfr. spec. Lebtzeltern a Metternich, Firenze, 5 aprile 1821, in MOSCATI, II, pp. 22-3; e tutto l'affare Pozzo di Borgo, *ivi*, II, pp. 18-9.
- ²⁷ Metternich a Vincent, Laybach, 9 aprile 1821, in MOSCATI, II, pp. 29-30.
- ²⁸ Ferdinando a Circello, Firenze, 29 marzo 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, f. 96.
- ²⁹ In tutte le lettere di quei mesi dirette al Canosa e al Circello Ferdinando I insiste su questo punto: cfr. in particolare ASN, *Arch. Borbone*, fascio 734, ff. 108-12; 114-16 v; 118-21 v; 122-25. Al Canosa così scriveva il 18 aprile 1821: sia chiaro che non voglio persone « che hanno preso parte nei passati scompigli e che ora credono mascherare la loro cattiva condotta con assumere scandalosamente tale incarico di cui sono affatto indegni » (*ibid.*, ff. 106-7 v). D'altra parte, il Circello non ristava un momento nell'opera, come diceva, di « scopatura » (Circello a Ferdinando I, Napoli, 28 aprile 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 282-86).
- ³⁰ W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., pp. 148-49.

³¹ Il Pozzo di Borgo e il Vincent furono sostituiti rispettivamente dall'Ubrì Petr Jakovlevich detto Oubril e dal Ficquelmont: Ferdinando ne dava comunicazione al Circello da Roma il 29 aprile, ma giustificava la misura con espressioni ufficiali, « dietro il bisogno che i Sovrani hanno conosciuto di rimandare a Parigi quei due Ambasciatori per riprendere le loro funzioni presso il Re Cristianissimo » (ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 259-62).

³² MOSCATI, II, p. 45, n. 1.

³³ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli* (ed. Cortese), cit., III, pp. 296 sgg.; MOSCATI, I, p. 45, n. 1; A. ZAZO, *Pasquale Borrelli e i suoi rapporti con Francesco di Borbone nel 1820-25*, in « Samnium », a. XII (1939), nn. 1-2, pp. 82-106.

³⁴ MOSCATI, II, p. 23.

³⁵ *Ivi*, p. 62.

³⁶ *Ivi*, p. 75.

³⁷ *Ivi*, pp. 62-3.

³⁸ Circello al re, Napoli, 24 marzo '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 77-81; ff. 85-91.

³⁹ *Ivi*: « In questo abboccamento S.A.R. mi chiese anche che non avendo egli più alcuna parte nel governo desiderava ritirarsi in campagna; e io gli dissi di farlo dopo l'ingresso dei Tedeschi nella capitale, per non creare ingiuste illazioni [...] ».

⁴⁰ Ferdinando I al principe Ruffo, aprile 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, fasc. 284, ff. 807 v.

⁴¹ Ferdinando I ad Alvaro Ruffo, Napoli, 10 maggio 1821: MOSCATI, I, pp. 32-3; e ancora: « Da quanto di sopra vi ho scritto vedrete che grazie a Dio io vado perfettamente con Lui d'accordo in tutto, e non dubito affatto, che questa così interessante armonia, e buona intelligenza venga a vicenda costantemente osservata »; Ferdinando ad A. Ruffo, Napoli, 26 maggio 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 284.

⁴² Ferdinando ad Alvaro Ruffo, Napoli, 10 luglio 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 284, ff. 856-8.

⁴³ Circello a Ferdinando, Napoli, 5 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 127-32.

⁴⁴ Ferdinando ad Alvaro Ruffo, Napoli, 13 giugno 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 284.

⁴⁵ Cfr. soprattutto Circello al re, Napoli, 24 marzo 1821 e Id. ad id., Napoli, 5 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272 e fascio 213, ff. 127-32; *Coll. delle Leggi e de' Decreti Reali*, 1821, semestre I, *Manifesto per la istallazione del Governo provvisorio, e per la direzione delle reali Segreterie*, Napoli, 24 marzo '21, pp. 6-7.

⁴⁶ *Coll. Leggi e Decreti*, cit., pp. 77-8, 84-8.

⁴⁷ W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., p. 148.

⁴⁸ Il Canosa giunse a Napoli il 13 aprile (cfr. W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., pp. 150-1), ma non prese possesso del ministero che pochi giorni dopo: Ferdinando a Canosa, 20 aprile 1821: « Rispondo alla vostra del 17 andante. Vedo che non avete ancora preso servizio, e approvo le ragioni [...] » (ASN, *Arch. Borbone*, fascio 734, ff. 108-12).

⁴⁹ « A me sembra che, fuori del marchese di Circello e di Vecchione, ciascuno abbia la sua dose di timore chi più e chi meno [...] »: Canosa a Ferdinando, Napoli, 17 aprile 1821, in MOSCATI, I, pp. 4-5; « Chi umilia queste riflessioni a S.M. è tutt'altro che crudele come si è cercato dipingere. Egli è crudele quanto lo è buon chirurgo. Dieci teste troncate ne salvano spesso migliaia e milioni innocenti »: Canosa a Ferdinando, 20 aprile '21, in MOSCATI, I, p. 14. Sul Circello alcune notizie biografiche in M.H. WEIL, *Joachim Murat roi de Naples* cit., vol. V, p. 497, e

anche ASN, *Arch. Borbone*, fasci 737-8, ff. 148-9 v. Su G.B. Vecchione cfr. P. PANVINI, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli 1827, vol. XII.

⁵⁰ Canosa a Ferdinando, Napoli, 17 aprile 1821, cit.: MOSCATI, I, p. 5.

⁵¹ « De Giorgio infatti ha principiato a lasciare la paura »: Canosa a Ferdinando, Napoli, 24 aprile 1821: MOSCATI, I, p. 18.

⁵² Ferdinando a Circello, Roma, 20 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 209-12.

⁵³ A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965², pp. 84-8; 252-3; W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., p. 155, n. 2.

⁵⁴ Molti documenti sulla questione: Circello al re, Napoli, 5 aprile 1821; Ferdinando al Canosa, Roma, 18 aprile '21; Id. a id., Roma 25 aprile 1821; Ferdinando a Circello, Roma, 27 aprile '21; Circello a Ferdinando, Napoli, 1 maggio 1821 (ASN, *Arch. Borbone*, fascio 734). Cfr. anche MOSCATI, I, p. 8, n. 1 e W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., p. 155, n. 2.

⁵⁵ Il duca d'Ascoli a Ferdinando, Napoli, 24 aprile 1821 (il *costituito* reca la data del 23 aprile): ASN, *Arch. Borbone*, fascio 277, fascicolo 9, ff. 109 sgg.

⁵⁶ Il principe di S. Nicandro al Circello, 3 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213; Orazio Antonio Cappelli al Circello, 3 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213.

⁵⁷ Per il vecchio cardinale Fabrizio Ruffo cfr. la sua lettera del 6 aprile '21 (prima presa di contatto dopo il suo ritorno da Roma), senza destinatario: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213; e anche Circello a Ferdinando, 14 aprile '21, *ivi*, fascio 213, ff. 179.

⁵⁸ Ferdinando ad Alvaro Ruffo, Napoli, 10 luglio 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 284, ff. 856-8 c.; in parte in MOSCATI, I, pp. 52-4. Il riferimento è a Nicola Filangieri, principe di Cutò.

⁵⁹ « Le conseil d'état est dans ce moment composé de 4 individus. Le marquis Circello, j'ai parlé plusieurs fois de lui, homme de 83 ans. La faiblesse de ses moyens rend son honorable caractère inutile. Le cardinal Ruffo, presque du même âge, ne fait rien et ne dit rien. Le prince Scilla, homme nul de moyens. Le duc de Gualtieri, sicilien, bon légiste, dit-on, mais sans moyens d'esprit et de caractère [...] M. Vecchione, a de l'esprit, mais comme un juge et un rhéteur instruit et non comme un homme d'état. Le prince de Canosa au milieu de tant de faiblesse et de nullité se trouve être l'homme le plus actif de pensée et le plus fort de volonté; il fait donc prévaloir son avis [...] »: Ficquelmont al Metternich, Napoli, 15 luglio 1821, in MOSCATI, II, pp. 82-3.

⁶⁰ *Ivi*, p. 82.

⁶¹ Ficquelmont al Metternich, Napoli, 18 settembre 1821: MOSCATI, II, p. 112.

⁶² Le conferenze, a detta del Circello, si erano trasformate in un altro Consiglio di Stato; vi partecipavano persone ignoranti delle leggi e dei sistemi napoletani: e chi voleva riformare « alla maniera d'Austria, chi di Russia, chi di Prussia » e si finiva per non capir nulla. Il plenipotenziario d'Austria poi voleva giocare a Napoli il ruolo di Stackelberg in Polonia! (Circello al principe Ruffo, s.d. [ma fine 1821]: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 286; ff. 302-307 v). Il principe Ruffo diceva che quelle conferenze davano luogo ad un vero e proprio *Tribunale supremo*: A. Ruffo al Medici, Vienna, 1 settembre 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 657, ff. 282-283 v.

⁶³ Cfr. in particolare Ferdinando a Canosa, Roma, 18 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 734, ff. 106-7 v.; e Ferdinando a Circello, 20 e 27 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 209-12; 245-56 v.

⁶⁴ Ferdinando al Circello, Firenze, 10 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 134-52.

⁶⁵ W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., p. 159.

⁶⁶ Circello a Ferdinando, Napoli, 5 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 127-32.

⁶⁷ Ferdinando a Circello, Firenze, 10 aprile 1827: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 134-52.

⁶⁸ Id. a id., Roma, 27 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 245-256 v.

⁶⁹ *Ivi*, f. 246.

⁷⁰ Lo scioglimento dell'armata fu ordinato il 24 marzo 1821. Ma cfr. *Coll. Leggi e Decreti* cit., 1821, semestre I, 1 luglio 1821, pp. 4-12; 29 luglio 1822, *ivi*, 1822, semestre II, pp. 16-20. E per la coscrizione annuale il decreto del 26 maggio 1821: *ivi*, 1821, semestre I, pp. 75-6.

⁷¹ Ferdinando al Canosa (la sola firma è autografa), 20 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 734, f. 108.

⁷² Circello a Ferdinando, Napoli, 21 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 214-5.

⁷³ Canosa a Ferdinando, Napoli, 24 aprile '21: MOSCATI, I, pp. 20-1, e su tutta la questione: N. CORTESE, *La vita di P. Colletta*, Aquila 1924; *Id.*, *La condanna e l'esilio di P. Colletta*, Roma 1938, pp. xxxiii sgg.; e W. MATURI, *Il Principe di Canosa* cit., pp. 164 sgg. Sul Vajro cfr. N. CORTESE, *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, Bari 1927, I, p. 395 e Ferdinando al Circello, Roma, 25 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 216-7 (« Il figlio di Vajro mi comunica della carcerazione del padre. Vi informo segretamente, e voi così farete con Frimont, che Vajro a partire dal 5 luglio mi assisté e sorvegliò nella persona. Mi fece uscire da Napoli. Mi recava informazioni [...] »); e ancora Ferdinando a Canosa, Roma, 27 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 734, ff. 118-21 v. II « discarico » del Pedrinelli in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272.

⁷⁴ Cfr. in particolare *Journal* n. 21, 26 aprile 1821: MOSCATI, II, pp. 41-2.

⁷⁵ Ferdinando a Circello, Roma, 27 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 245-256 v. Sui primi tentativi di organizzazione della nuova armata cfr. la risoluzione del governo provvisorio del 10 maggio 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272, ff. 119-121 v. Si ponevano d'altra parte problemi importanti per i militari, specialmente di alto grado, che fallita la rivoluzione, avevano preso la via dell'esilio. Anche in questo caso, le decisioni furono drastiche, e vale per tutti la vicenda del generale Michele Carrascosa, generale comandante del 1° corpo d'armata durante la guerra del '21: cfr. M. CARRASCOSA, *Mémoires historiques, politiques, et militaires sur la révolution du Royaume de Naples en 1820 et 1821*, Londres 1821; *Id.*, *Memoria giustificativa in favore del Barone Carrascosa ed in opposizione di una condanna capitale pronunciata a suo danno il 24 gennaio 1823 dalla Gran Corte speciale di Napoli, scritta da lui medesimo*, Londra 1830 (ASN, *Arch. Borbone*, fascio 919, ff. 339-384 v.).

⁷⁶ Ferdinando a Circello, Roma, 27 aprile 1827, cit.: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 255-6.

⁷⁷ *Istruzioni per lo scrutinio*: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 662, ff. 115-116 v; e anche ASN, *Arch. Borbone*, fascio 734, ff. 108-116 v.

⁷⁸ *Risoluzioni del governo provvisorio*, 5 maggio 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272.

⁷⁹ ASN, *Arch. Borbone*, fascio 278.

⁸⁰ Raffaele De Giorgio a Ferdinando, Napoli, 11 maggio 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272. Inoltre il presidente della G. Corte Criminale

di Avellino, Luigi di Francesco, e altri nove fra giudici e impiegati minori.

⁸¹ ASN, *Arch. Borbone*, fascio 841, ff. 132-134. E per l'epurazione in questo settore decisivo cfr. ASN, *Min. Grazia e Giustizia*, Atti della Commissione di scrutinio pei magistrati, fascio 2496.

⁸² « Costui in novembre 1806 fece parte dei Tribunali straordinari, indi passò a procurator generale. Nel nonimestre fu uno degli autori del foglio detto *La Minerva*, ed attivo propagatore di quella produzione »: ASN, fascio 841, cit.; e anche: P. S. MANCINI, *Della vita e delle opere di P. Liberatore*, Estratto da *Ore solitarie*, Napoli 1842; L. DORRUCCI, *Biografie dei contemporanei: P. Liberatore*, in « *Filologia abruzzese* », a. V, 1840, vol. XIV, pp. 41-7.

⁸³ « Antico mason e liberale per principii; nel 1799 cantò versi estemporanei sotto l'albero della libertà; autore del famoso pezzo di fornello sottoscritto da Domenico Boccardi nella qualità di Gran Maestro; dicesi autore del giornale intitolato: *La Minerva*; oratore di diverse vendite carboniche »: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 841, f. 140. Cfr. anche F. NICOLINI, *N. Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX*, Napoli, specie p. LXIV per il modo come il Canosa riuscì ad epurarlo.

⁸⁴ ASN, *Arch. Borbone*, fascio 842, ff. 140-50. Sulle difficoltà dello scrutinio dei magistrati cfr.: *Risoluzioni del governo provvisorio*: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272 (27 marzo 1821).

⁸⁵ Per il Canosa cfr. il citato studio di W. MATURI, *Il Principe di Canosa*; per il Vecchione sono sufficienti le sue proposte sulla riforma dei codici: ASN, fascio 717, ff. 141-161 v (1822).

⁸⁶ *Risoluzione del governo provvisorio*, 25 marzo '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272.

⁸⁷ *Ivi*, 2 aprile 1821.

⁸⁸ *Ivi*, 28 marzo '21. Cfr. per gli scrutini del personale scolastico A. ZAZO, *La reazione del 1821 e i colpiti del Real Liceo di Salerno*, in « *Archivio storico salernitano* », a. III (1923), fascicolo II.

⁸⁹ *Risoluzioni del governo provvisorio* cit., 30 marzo '21.

⁹⁰ *Ivi*, 6 aprile '21.

⁹¹ *Coll. Leggi e Decreti* cit., 1821, semestre I, pp. 97-8.

⁹² *Ivi*, 1821, semestre II, pp. 311-2.

⁹³ *Risoluzioni del governo provvisorio*, 28 marzo 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272. Si dava altresì mandato al Direttore dell'Interno di confermare gli antichi revisori, « escludendone però l'ex deputato Sonni, ed altri notoriamente sospetti ».

⁹⁴ Ferdinando I al Circello, Firenze, 10 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 134-52. Accenni anche in D. RODIA, *La censura sulla stampa nel Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1848*, in « *Samnium* », a. XXX (1957), nn. 1-2, pp. 77 sgg.

⁹⁵ *Coll. Leggi e Decreti* cit., semestre I, 2 giugno 1821, pp. 93-6; e anche P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, ed. Cortese cit., p. 299, n. 86.

⁹⁶ Circello a Ferdinando, 21 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213. In primo luogo, *Il Catechismo della dottrina cristiana, e de' doveri sociali*, stampato nel 1816 a cura del Governo (*Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 9 giugno 1821, p. 160). E poi 45 volumi « componenti le opere di Voltaire », sette delle opere di Rousseau; quattro di Giorgio Baffo, diciotto di d'Alembert (*ivi*, 13 giugno 1821 pp. 281-2).

⁹⁷ De Giorgio al Circello, Napoli, 24 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213.

⁹⁸ *Ivi*.

⁹⁹ *Coll. Leggi e Decreti* cit., 1821, semestre II, pp. 115-6. Per la questione dei Gesuiti cfr. P. M. VOLPE, *I Gesuiti nel Napoletano*, Napoli 1914-15, vol. I.

¹⁰⁰ Circello a Ferdinando, Napoli, 28 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 282-86.

¹⁰¹ Ferdinando al Circello, 20 aprile '21, cit.: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 734, ff. 108-12: «Io sono perfettamente d'accordo con Voi che il rito, e metodo giudiziario introdotto nel quinquennio è all'eccesso difettoso; e molto male adattato per le presenti circostanze. E perciò che io ho prescritto al Governo Provvisorio più volte di procedersi militarmente per i principali rivoluzionari, che cadono in mano alla Giustizia. E perciò ripeto vi autorizzai a voce di promulgare editti, e nuove leggi le più severe, non essendo questo il tempo di badarsi alla ritualità per osservare l'antica procedura».

¹⁰² R. ROMEO, *Momenti e problemi* cit., pp. 82-5.

¹⁰³ *Colpo d'occhio sulle leggi relative all'abolizione della feudalità ed alla divisione de' demani, e sull'applicazione che n'è stata fatta nel Regno dal 1806 in poi*: promemoria presentato al ministro Tommasi il 17 luglio 1815, in R. ROMEO, *Mezzogiorno e Sicilia* cit., pp. 56-8; una copia anche in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 717, ff. 9-37. Cfr. pure P. VILLANI, *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano 1964 (con precisi riferimenti alla prov. di Salerno, pp. 163-204); Id., *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860)*, in «*Società*», 1955, pp. 665-95. Per la Calabria: U. CALDORA, *Calabria napoleonica*, Napoli 1960, pp. 219-28.

¹⁰⁴ M. DE AUGUSTINIS, *Della condizione economica del Regno di Napoli*, Napoli, 1833, pp. 108-9; C. DELLA VALLE, *Della miseria pubblica. Sue cause ed indizi...*, Napoli 1833, pp. 23-4.

¹⁰⁵ *Lettera di S.M. il Re a S.A.R. il Principe reggente*, Lubiana 28 gennaio 1821, in *Coll. Leggi e Decreti* cit., 1821, p. 3.

¹⁰⁶ *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 5 maggio 1821, p. 179.

¹⁰⁷ Decreto del 26 maggio 1821, in *Coll. Leggi e Decreti* cit., 1821, semestre I, pp. 68-73.

¹⁰⁸ ASN, *Archivio Borbone*, fascio 273.

¹⁰⁹ *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 21 e 22 maggio 1821, pp. 202, 218-9.

¹¹⁰ *Ivi*.

¹¹¹ Ficquelmont a Metternich, Napoli, 16 maggio 1821, in MOSCATI, II, p. 52.

¹¹² L. BLANCH, *Considerazioni sull'influenza delle operazioni fatte da agosto 1821 a dicembre, che hanno operato nel senso della ristorazione e della stabilità morale della monarchia*, in *Scritti storici* cit., II, p. 239.

¹¹³ *Osservazioni sopra alcune novità succedute nell'amm.ne de' Dazi indiretti dal 1820 fino al 7 giugno 1822*, promemoria senza firma né data (ma 1822): ASN, *Arch. Borbone*, fascio 661, ff. 566-69.

¹¹⁴ Ferdinando I al Circello, Firenze, 5 aprile '21; Circello al re, Napoli, 30 aprile '21; Fardella al governo provvisorio, Napoli, 30 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, ff. 109-10; 170-170 v.

¹¹⁵ Filippo Roth al Canosa, Foggia, 9 ottobre '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 735, ff. 239-41. Ed ecco un sommario delle «bande» in attività nel gennaio 1822: «Dall'1° agosto a tutt'oggi, 244 persone furono gli arrestati, 120 i presentati, 39 gli uccisi, nel mentre che 60 individui si trovano detenuti, come fautori ed emissari del Brigandaggio [...]. D'altronde le Comitive attuali sull'intera superficie del Regno presentano il seguente dettaglio. La Terra di Lavoro, ogni qualvolta si separi la Comitiva Statista, che talora discende nel distretto di Gaeta, non conta più di 18 malviventi compresi i ladruncoli. Nel contado di Molise, eccettuati tre individui sopravvanzati da Triventi, non esistono che diversi ladruncoli, i quali si riunificano a riprese nel distretto di Larino, e nei circondari di

Bojano, Cantaluppo, Riccia, Colle e Boselice all'incirca in tutto di 15 individui. Negli Abruzzi evvi il solo resto della Comitiva a Pesco-Costanzo ridotta a 5 malfattori. In Basilicata le comitive sono eventuali, perché composte di ladruncoli, che si uniscono, e si disciolgono istantaneamente, e che possono ritenersi di diciotto persone. Diciannove individui compongono la Comitiva De Nigris a Famuzzi in Capitanata. Nella terra di Bari compare una Comitiva di 10 persone che si reputa la stessa Comitiva di Capitanata; e nel Principato Citra pare che sianvi tre Comitive fra tutti di 21 armati. Nel Principato altre tre Comitive in assieme di 17 individui infestano quei paesi, mentre nelle Calabrie se ne contano 9 composte in tutto di 76 teste. Quindi in complesso ed in via approssimativa si può tutto al più calcolare una forza suddivisa di 190 uomini [...]»: F. Barattelli a Ferdinando I, Napoli, 5 gennaio '22: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 717, ff. 57-73 v.

¹¹⁶ Filippo Roth al Canosa, Foggia, 17 nov. '21 e Ascoli, 30 nov. 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 735, ff. 249-251 v.; 253-55.

¹¹⁷ Gaetano Pastore al Canosa, Pizzo, 18 ottobre '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 735, ff. 217-218 v.

¹¹⁸ Rapporto senza firma del marzo '23 (ma forse del De Mattheis) al governo: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 727, ff. 1-16.

¹¹⁹ Cfr. i vari rapporti su Calvello e Laurenzana raccolti in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 274.

¹²⁰ Relazione sul Mazziotti, *ivi*, ff. 24-8; 30-2.

¹²¹ *Ragguaglio degli avvenimenti... e delle misure prese all'oggetto*, *ivi*, fascio 274.

¹²² *Ivi*, la relazione del 6 febbraio '22 di N. Intonti, F. Barattelli, F. Canofari, stesso fascio.

¹²³ Rapporto al re senza mittente, 17 febbraio '22, stesso fascio.

¹²⁴ F. Roth al Canosa, Potenza, 2 marzo '22, stesso fascio.

¹²⁵ *Ivi*.

¹²⁶ Rapporti di N. Intonti al re, settembre-ottobre '21 (Napoli e provincia): ASN, *Arch. Borbone*, fascio 278, ff. 267-268 v; 269-271; 273-275; 277-279 v; e la serie di «bollettini segreti» dell'agosto '21 di F. Barattelli (farmacie, caffè, osterie di Napoli), stesso fascio. Per le altre province, cfr. le relazioni Barattelli: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 717, ff. 61-73 v.

¹²⁷ Notevoli le relazioni Intonti del maggio-ottobre 1822: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 278; cfr. ancora Medici al Ruffo, novembre 1822 e febbraio-marzo 1823: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 670, ff. 329-30; fascio 672, ff. 191-94 e fascio 673, ff. 23-6. Per la Calabria: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 688.

¹²⁸ *Journal n. 11*, Napoli, 11 luglio 1821: MOSCATI, II, p. 79.

¹²⁹ F. Barattelli al re, Napoli, 5 gennaio '22: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 717, ff. 70-3 v.

¹³⁰ Gaetano Pastore al Canosa, Napoli, 4 settembre '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 735, ff. 213-16.

¹³¹ Enrico Capece Minutolo a Giacomo Castellano, Mileto, 29 agosto '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 735, ff. 213-16.

¹³² Cfr. i rapporti già citati e in particolare quelli da Lucera (20 ottobre '21) e da Ascoli (30 novembre '21): ASN, *Arch. Borbone*, fascio 735, ff. 243-45; 253-55.

¹³³ Si veda il caso di Giuseppe Caracciolo, marchese di S. Agapito, Intendente di Terra di Lavoro su designazione del Canosa: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 277, ff. 123 sgg.

¹³⁴ Il comandante austriaco di Avellino fu accusato di frequentare la famiglia de Conciliis e della questione si occupò a lungo anche il Medici:

cf. le lettere inviate dal Medici al principe Ruffo sullo stato della provincia di Avellino e sul contegno delle truppe austriache, in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 670, ff. 449-452; 437-437 v.; 443-444 v.; e la risposta del Ruffo, Venezia, 23 dicembre 1822, *ibid.*, fascio 674, f. 68. Cfr. inoltre V. CANNAVIELLO, *Le Imperiali e Reali truppe austriache nel principato Ultra*, Avellino 1934.

¹³⁵ Ficquelmont a Metternich, Napoli, 5 agosto 1821: « Je me permettrai donc de fixer l'attention de V.A. sur trois de ses actes consignés dans les journaux de nos conférences. Son projet d'ordonnance pour ordonner la confiscation des biens des individus hors de chez aux; [...] » (MOSCATI, II, pp. 95-6).

¹³⁶ Dalle province numerose le richieste di provvedimenti straordinari per far fronte alla crisi: cfr. ad esempio le richieste dell'Intendente di Capitanata: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 674.

¹³⁷ C. DELLA VALLE, *Della miseria pubblica* cit., pp. 25 sgg.

¹³⁸ Cfr. il punto 4 della *Risoluzione del governo provvisorio* dell'11 aprile 1821: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272, ff. 60-60 v.

¹³⁹ Cfr. *Risoluzioni del governo provvisorio* del 26 marzo e del 13 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 272, ff. 17-21 v.; 67-67 v.

¹⁴⁰ *Coll. Leggi e Decreti* cit., semestre I (26 marzo 1821), p. 8.

¹⁴¹ *Ivi*, semestre II (26 settembre 1821), pp. 181-84.

¹⁴² *Ivi*, semestre II (12 luglio 1821), pp. 23-5.

¹⁴³ Nel marzo del '21 il decreto del governo costituzionale era stato confermato (« Siccome fra l'attivo dello stato discusso 1820 figura fra il prodotto dei dazj indiretti e diritti riservati l'imposizione del sale all'antica ragione di ducati 11 al cantajo, che posteriormente con decreto del 14 luglio 1820 fu ridotto alla metà, si decide di continuare alla stessa diminuita ragione »: ASN, *Arch. Borbone, Ris. del gov. prov.* del 26 marzo 1822, cit.); ma poi si decise di sopprimerlo: *Coll. Leggi e Decreti* cit. semestre II (12 dicembre '21), pp. 344-5. E si tenga conto che, caduta la rivoluzione, si era accentuata la crisi nelle campagne. Il Bianchini, ad esempio, ricorda che nei primi mesi del 1820 « il grano giunse a vendersi a ducati quattro il tomolo » e che era bastato « il corso di pochi mesi in cui avvenne e terminò la rivoluzione, per far scapitare di circa tre quarti il prezzo del grano, e di tutti gli altri effetti [...] » (L. BIANCHINI, *De' reati che nuocciono alle industrie alla circolazione delle ricchezze e al cambio delle produzioni*, Napoli 1830, pp. 75-6).

¹⁴⁴ Camillo Caropreso al Medici, Napoli, 30 marzo '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 702, ff. 232-36.

¹⁴⁵ *Ivi*.

¹⁴⁶ « Le reali Finanze per le spese dell'anzidetta epoca dal 1^o febbraio al 30 novembre 1821; la liquidazione delle quali sta ora trattandosi di terminare per le vie diplomatiche, erogarono la somma di ducati 10 488 883,43 [...] »: relazione del gennaio '25 in ASN, *Arch. Borbone*, fascio 721, ff. 471-472 v.

¹⁴⁷ Camillo Caropreso al Medici, Napoli, 30 marzo '21, cit.

¹⁴⁸ Circello a Ferdinando I, Napoli, 28 aprile '21: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 282-86.

¹⁴⁹ Cfr. il punto 7 delle *Ris. del gov. prov.* del 26 marzo '27, cit.

¹⁵⁰ Circello a Ferdinando I, Napoli, 28 aprile '21, cit.

¹⁵¹ Gli 800 000 ducati di rendita erano divisi in due parti, 300 000 di fermo e 500 000 a scelta di Rothschild e soci da dichiarare entro il 25 giugno: « Il prezzo è stato convenuto a ducati 60 per ogni 5 di rendita col godimento dal dì 1 gennaio 1821, mediante una commessione del tre per cento sul valore nominale, ossia ducati tre per ogni somma corrispondente a cinque ducati di rendita, per tutto compenso di trasporto di danaro,

mezzanie, rischi e tutt'altro. Il pagamento del quale prezzo di rendita sarà fatto a ducati 800 000 il mese a cominciare dal 20 maggio inclusivo »: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 213, ff. 301-301 v., *Nota al direttore delle Finanze. Pel contratto Rothschild*.

¹⁵² « Dico che lo riguardo come buono, perché a migliori condizioni di quello che Medici fece l'anno 1815 allorché si ritornò da Palermo; vero è però che se quelle condizioni furono più gravose, l'impronto fu di minor somma, e col crescere che allora fece il nostro credito, i contratti consecutivi che Medici fece, furono più vantaggiosi [...] »: Circello al re, Napoli, 28 aprile '21, cit.

¹⁵³ F. Barattelli al re, terza memoria: imposte e privative, Napoli, 3 marzo '22: ASN, *Arch. Borbone*, fascio 717, ff. 97-100.